



CITTÀ DI
CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO



GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XII Edizione
2006

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

Caravaggio, 1480 ca – Venezia (?), dopo il 1557

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

Le Piacevoli Notti, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravagginico, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, *un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni* (*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato Le piacevoli notti un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana (*).

(*) Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano

Roma, Salerno Editrice, 2000

Illustrazione da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557



PREMIO LETTERARIO

GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XII Edizione
2006

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"
CARAVAGGIO ~ OTTOBRE 2006

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XII Edizione ~ Anno 2006

GIURIA

RAUL MONTANARI

Presidente della Giuria

Scrittore

SEN. ETTORE PIROVANO

Assessore alla Cultura della Città di Caravaggio

FRANCESCO TADINI

Studio di storia locale

SIMONA PILENGA

Rappresentante del Giornale di Treviglio

ANTONIO BAVARO

Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e Pianura Bergamasca

Ente Promotore *COMUNE DI CARAVAGGIO*

Enti Patrocinatori *REGIONE LOMBARDIA – Culture, Identità e Autonomie della Lombardia*
PROVINCIA DI BERGAMO – Assessorato alla Cultura

Collaborazioni *GIORNALE DI TREVIGLIO*
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E PIANURA BERGAMASCA

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE “BANFI”

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XII Edizione ~ Anno 2006

RACCONTI VINCITORI

<i>1° classificato</i>	Il mio lavoro	<i>Paola Bocci</i>
<i>2° classificato</i>	Il trasfertista	<i>Paolo Cacciolati</i>
<i>3° classificato</i>	La sedia volante	<i>Rita Ricucci</i>
<i>4° classificato</i>	Le spalle di un uomo	<i>Stefania Maione</i>
<i>5° classificato</i>	Il buio intorno	<i>Alberto Gherardi</i>

RACCONTI SEGNALATI

Fuori squadra minimo omaggio al genio di Salisburgo (2006)	<i>Alessandro Bottelli</i>
Il pranzo di Lorenzino	<i>Rosa Romano Bettini</i>
La dieta miracolosa	<i>Franco Querini</i>
La finestra	<i>Silvia Davanzo</i>

PREMIO GIOVANI

Imparare a volare	<i>Chiara Severgnini</i>
-------------------	--------------------------

PRIMO CLASSIFICATO

IL MIO LAVORO

di Paola Bocci (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un racconto perfetto. Ci parla di un lavoro insolito – il tanatoprattore –
inserendolo in un meccanismo narrativo a sorpresa.
L'autrice crea un'atmosfera dolorosa, compatta, disegnata con tratti sicuri,
e nel finale prende in trappola il lettore con una rivelazione
di quelle che non si dimenticano.*

~

Tra una settimana compirò 67 anni. E lascerò il mio lavoro.
L'ho deciso da mesi e non tornerò indietro adesso, anche se amo questo mestiere.
E' arrivata l'ora di smettere: le mie mani non sono più quelle di una volta, tremano,
tremano sempre più spesso.
Per la stanchezza, la fatica, l'incapacità di sopportare il dolore degli altri.
Che questa sera è anche il mio.
Sono tanatoprattore da quando avevo diciotto anni, quando ci chiamavano semplicemente
"quelli delle pompe funebri", o becchini, senza tanti giri di parole.
Ho attaccato paramenti ai portoni, guidato carri, portato bare a spalle fuori dalle chiese, e
sopportato gesti scaramantici, prima di scegliere di entrare nelle camere mortuarie per
rendere le salme dei morti presentabili alle famiglie.
Ho cominciato con mio padre nella ditta di onoranze funebri di famiglia, e come lui non mi
sono mai vergognato del lavoro che faccio.
«Non è un problema mio» mi ripeteva «se gli altri non capiscono e non amano quello che
faccio. Io sono contento.»
Ho visto le sue mani lavare, svuotare, cucire, vestire decine di corpi, con grazia e cura, e ho
imparato da lui a rispettare più i morti dei vivi.
Ho imparato a sgonfiare, ricomporre e abbellire le salme: giovani, vecchi, bambini, tutto il
paese che non c'è più è passato tra le nostre mani.
Quando mio padre è morto, dopo averlo composto ho scelto per lui la bara più semplice, e
ho deciso che avrei continuato il suo lavoro cercando di farlo sempre meglio.
Avevo 35 anni e mi stavo per sposare con Rosa.
Mio suocero mi aveva già trovato un posto in banca e Rosa sognava un appartamento in
città, lontano dai cipressi del cimitero e dall'odore dei morti.

(*) **Paola Bocci**, di Milano

"Sono nata nel 1963 a Milano, dove sono cresciuta e vivo ancora oggi.

*Ho studiato per imparare a progettare case e musei, ma poi ho cambiato strada trasformando la passione per il cinema
in un lavoro vero: il montaggio.*

Ancora più che scrivere amo leggere, soprattutto la sera, quando i miei due bambini dormono tranquilli."

Ho letto sul suo viso la delusione e la rassegnazione per la strada che invece avevo scelto. Ma Rosa mi ha sposato lo stesso e mi è stata sempre vicino, anche se ha cercato di creare per i nostri figli un futuro diverso.

Quando erano piccoli, Giulio e Matteo non sapevano cosa succedeva dietro la porta chiusa del laboratorio, perché mia moglie è sempre rimasta discretamente di guardia. In silenzio, su una sedia di fianco alla porta a consolare i familiari che aspettavano di vedere il loro caro ricomposto, oppure, se non c'era nessuno, seduta sul divano della sala d'attesa a leggere un libro, per evitare che i bambini si imbattessero per caso in ciò che facevo.

Erano curiosi, soprattutto Matteo, e Rosa è stata brava a non mettergli paura a non far diventare tutto questo un segreto sporco e cattivo.

Quando sono diventati grandi hanno capito, ma non ne hanno mai voluto sapere troppo, e nessuno ha trasformato il mio lavoro in un argomento di conversazione a tavola.

Mi hanno fatto capire che non sarebbe diventato il loro mestiere e io ho cercato altrove mani giovani e forti che potessero aiutarmi.

Però succedeva spesso che Matteo, rientrando tardi, vedesse la luce accesa del laboratorio e scendesse a portarmi il caffè appena fatto.

E' mezzanotte e sono quattro ore che sono chiuso qui dentro a lavorare, e so che Rosa è ancora lì. Io ne avrò fino a domattina.

Non sempre posso lavorare qui da me.

A volte le famiglie mi chiedono di lavorare a casa loro, nella stanza da letto dove poi allestiranno la camera mortuaria per la veglia funebre.

Non entrano mai, rimangono fuori dalla stanza, vicino alla porta.

In silenzio, oppure a piangere.

Non dimenticherò mai il pianto continuo, simile a una litania, della madre di un ragazzo che per gioco si era dilaniato la testa con il fucile del padre.

Mi ci volle tutta la notte per ridare a quel bellissimo volto di adolescente un aspetto che ricordasse quello che era, che consentisse una carezza.

Per tutta la notte sua madre intonò quel canto doloroso senza pace, che arrivava attutito da dietro la mia porta.

A volte lo risento quel canto, non l'ho più potuto dimenticare.

Anche adesso ce l'ho nelle orecchie, ma forse è Rosa che piange.

Mi avvicino alla porta: c'è silenzio. Vorrei uscire ad abbracciarla, ma non ho ancora finito, ed è meglio che lei non entri.

Devo girare il corpo e sistemarlo per potergli allacciare la giacca, dopo.

Ci sono corpi che pesano come macigni, e di solito ho un assistente che mi aiuta nelle operazioni più faticose.

Stasera ho voluto fare da solo, ma questo corpo esile e sottile mi sembra più pesante di altri che non riuscivamo a sollevare in due.

Lo faccio rotolare su un fianco, mi è sufficiente per chiudere la ferita sulla scapola destra.

Devo appoggiarlo al muro perché non si muova.

Sessantacinque chili per un metro e ottanta scarsi.

Lo so perché l'ha scritto Rosa sul permesso dell'ospedale quando lo abbiamo riportato a casa.

Suo fratello è più alto e robusto, Matteo invece ha preso da sua madre.

Le spalle strette e il collo lungo, e gli stessi capelli biondo cenere, sottili, lunghi fino alle spalle, ma curati.

In ospedale non li hanno toccati perché non c'è stato tempo di fare nulla, Matteo è arrivato in coma, ma è morto prima della sala operatoria.

Non li ho dovuti tagliare anche se la ferita era profonda, e li ho pettinati in avanti per nascondere la perdita dell'occhio destro e l'ematoma sulla fronte.

L'impatto della moto contro il muro ha devastato la parte superiore del corpo, soprattutto il cranio. La nuca aveva un taglio largo e profondo, e la fronte era schiacciata e spaccata in tante microfratture.

Avevo paura di non poter fare molto, perché quelli dell'ospedale stavano già preparando Matteo per il trattamento.

Io e Rosa siamo arrivati tardi, era già passato il medico legale, e volevano che lavorassi nell'obitorio dell'ospedale.

Ma Rosa voleva portare Matteo a casa.

Mentre Rosa implorava gli infermieri di farglielo vedere, ho chiamato il primario del Pronto Soccorso, che mi ha affidato suo padre pochi mesi fa, e grazie a lui siamo riusciti ad avere Matteo qui con noi.

Forse era meglio lasciarlo là.

Le mie mani si muovono incerte sul suo corpo, sulla sua faccia, e continuo a pensare a Rosa qua fuori.

Vuole lavarlo e vestirlo lei e mi ha detto di chiamarla quando avrò finito con le ricostruzioni.

Mi ha lasciato una fotografia, per paura che io non riuscissi a ricordare la sua bellezza, dopo averlo visto devastato dall'incidente. Il mio lavoro mi ha insegnato a vedere oltre la distruzione, oltre la trasfigurazione della morte, ma con Matteo è stato difficile.

E' stato il lavoro più difficile che sia mai riuscito a portare a termine.

Non ho mai pianto in questa stanza.

Sono le otto del mattino, ho finito il mio lavoro e solo adesso riesco a guardare il sorriso a bocca chiusa di mio figlio.

E piango aprendo la porta per far entrare mia moglie.

SECONDO CLASSIFICATO

IL TRASFERTISTA

di *Paolo Cacciolati* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La storia del viaggio neorealistico attraverso l'Italia di un uomo qualunque
che fa un lavoro qualunque, ma che diventa unico
perché ci parla con una voce che incanta.
Esempio affascinante di come la scrittura e la tecnica narrativa
possano trasformare qualsiasi materiale di partenza
in una creazione artisticamente compiuta. Bellissimo.*

~

Dopo che Lui avrà telefonato a Difo per dirgli vai giù a sistemarmi le cose, corri in Val di Sangro che siamo indietro con gli impianti, Difo ancora una volta partirà in trasferta per fare il viaggio dalle Alpi agli Appennini, piccola vedetta piemontese mandata a controllare gli altri trasferisti della ditta in terra industriale d'Abruzzo, lui che è un poliedrico, lui che capisce di tutto e non è uno specialista di niente, lui che sa comandare la gente, ma, procedendo con ordine, tutto è partito dalla riunione di presidenza dove Lui ha illustrato i ritardi negli impianti del sud, mentre l'umanità dirigenziale si addensava negli angoli estremi della sala riunioni, facendosi più rada nelle postazioni centrali vicino a Lui, disperdendosi con tendenza centrifuga il più lontano possibile dalle traiettorie delle sue urlate, intanto che sul tavolone si dispiegavano disegni tecnici, mappe e lay out dei nuovi impianti sudisti, che loro sono fornitori di primo livello della Grande Madre dalle mammelle di lamiera e i capezzoli a forma di ruota e dove Grande Madre dissemina creature in forma di stabilimenti pure loro figliano capannoni di produzione di semilavorati per la Grande Madre,

(*) **Paolo Cacciolati**, di Savigliano (Cuneo)

Nato il quattro dicembre di una quarantina d'anni fa, lavora in una grande azienda dove si occupa di controllo di gestione. Ha preso alla lettera il motto dantesco *Fatti non foste a viver come bruti...* e per riscattarsi dall'abbruttimento del lavoro coltiva la passione dello scrivere. E' stato selezionato in vari concorsi di narrativa e ha pubblicato racconti su riviste letterarie, tra cui *Inchiostro*.

Tra i premi letterari ricevuti, segnala:

- Concorso *Spunto d'autore* 2005, Orbassano (Torino): primo classificato
- Concorso *Fata Morgana* 2005, Torino: finalista
- Concorso *Deandreide* 2006, organizzato da BUR: primo classificato
- Premio *Penna d'Autore* 2006, Torino: finalista
- Premio *DirettaMente* 2006, Turi (BA): secondo classificato
- Concorso *Una Palla di Racconto* 2006, organizzato da Radiodue: finalista assoluto con pubblicazione del racconto nell'antologia del premio edita da Fandango
- Premio *Le Storie del Novecento* 2006, Alessandria: finalista.

solo che 'sti Napoli sono sempre indietro, sbraita Lui, rischiamo di fermare il cliente, pensare che ho mandato giù i nostri per fare i nuovi impianti ma si vede che l'aria meridionale me li ha corrotti, che non mi hanno ancora finito i lavori, e allora chiamo Difo, ha proclamato Lui al popolo annuente, lo spedisco giù a raddrizzargli le banane, a quelli della ValdiSangro, e poi lo mando pure a Melfi, a dare una smossa a quegli altri, ha concluso Lui, che ormai si fida ciecamente di Difo, quello che parte sempre per ogni trasferta, quello sempre fedele, quello che ha sacrificato tutto per Lui, niente famiglia, niente sport passioni e passatempo, se serve disponibile anche il sabato e la domenica, quello che è partito dal basso, da operaio generico a qualificato a capo turno a capo squadra e ora supervisore dei trasfertisti, e così dopo la comandata di Lui, Difo ubbidirà partendo come missile asfalto-asfalto lanciato dal Monviso all'Adriatico su nastri autostradali, e per tenersi sveglio smanetterà l'autoradio alla ricerca della frequenza perduta, riuscendo a intercettare più che altro onirismi pubblicitari, *Ragionieri, potreste essere molto vicini alla laurea!!* mentre sulla sua destra fuggiranno le piatte visioni padane, poderi poderosi, fabbriche cubiche, capannoni imbiancati, cementati, vetrificati, scritte cubitali, insegne colorate, ditte che si abbronzano al riverbero autostradale, *Senti che il genere umano ti evita? Senti di non valere più niente?*, e scorreranno anche le architetture scatolate delle Fiere di PiacenzaParmaModenaReggio, l'Emilia che si abbandona a voluttà geometriche da esposizione, *Le altre donne ti compatiscono? Gli uomini ti evitano?*, intanto che farà attenzione ai tabelloni infotraffici e ai cartelli trionfanti, Stiamo realizzando la terza corsia!, Stiamo realizzando la quarta corsia!, e non potrà evitare le notizie dell'ondaverde che gli propinerà l'ingorgo aggiornato, *La vita può essere amara e leggera allo stesso tempo!* l'incidente in viale Certosa, la Tiburtina in coda, la Salernoreggiocalabria con le catene a bordo, la variante di valico incolonnata, le nebbie sui trafori, il vento forte i lavori in corso il casello chiuso il traffico deviato, *La vita non è altro che un gioco della follia: il cuore ha sempre ragione!*, e se avrà fortuna potrà godere di un senso di marcia libero, con spettacolo gratuito dell'aria tremolante nella direttrice opposta dove la coda scorre, la coda rallenta, la coda si ferma, la coda si salda all'asfalto in chilometri&chilometri di metallo umano con gomiti su finestrino e capoccie rassegnate reclinanti su poggiatesta, mentre lui sfreccerà accanto alla massa sconsolata sentendosi libero come non mai, *Dottore, oggi mi sento come un supermercato; è grave?* o altrimenti per distrarsi guarderà le scritte sui teli dei camion, "Fonderia San Lazzaro, fonditori per passione dal 1962!", "S.M.I., Società Meridionale Inerti", "Il tempo passa, ma io corro più in fretta!", "Milano, ma non troppo", quest'ultima gli lascerà il dubbio se sia pericoloso milanarsi troppo, forse l'uso prolungato di Milano può causare effetti collaterali, *Dottore, dobbiamo fare presto! Mia moglie si crede una teglia!*

e quando avvertirà gonfiarsi di vescica farà tappa all'autogrill, parcheggerà in ombra tra altri migranti, scenderà dalla macchina muovendo le gambe come chi le ha tenute a lungo raccolte, arcuando il cavallo scalciando le ginocchia raddrizzando le clavicole, periscopando intorno a gestire la situazione mentre lenti specchiate in pausa sigaretta davanti all'ingresso del bar gli rimanderanno la scrutata e Difo si chiederà se per caso stia entrando in un saloon a bagnarsi il gozzo di uiski,

E' un medicinale, se il sintomo persiste consultarsi con il medico!,

poi a metà viaggio Lui lo chiamerà per sapere a che punto è,

sarà mica rimasto indietro,

ma no, che sarà avanti,

avrà già abbandonato piadinopoli per entrare nelle gallerie delle colline di Marca, e infilarci tra le mammelle ocre puntinate di pustole verdi, compatte in lontananza e frondose in avvicinamento, fino ad affrontare rettilinei in discesa picchiata contro il mare, verderame sull'orizzonte, fangoso da onda smossa verso riva,

Eccoci qui, siamo tra i monti incontaminati dell'Abruzzo!

e intanto penserà a cosa dire agli altri trasferisti della ditta in ValdiSangro, quelli in ritardo per avviare il nuovo impianto,

cazzarli dovrà cazzarli,

che solo così fa vedere chi comanda,

ma dovrà pure portarli dalla sua parte che se si coalizzano con gli operai del posto è finita, e sarà facile con Rizzo, l'elettricista perennemente infoiato, e anche con Manganelli, il meccanico con il fascio tatuato sul tricipite, e perfino con Barbero, il capetto alcolizzato che se gli parli del Torino è contento, meno facile invece con Magistre l'elettronico, l'unico detentore della sapienza robotica, e ancora più difficile con il saldatore Cannelli, che vuol fare l'alternativo e pare che si arrotoli strani sigarilli,

e fingerà di ignorare le loro spedizioni per peripatetiche ma arriverà a inizio turno per controllare se attaccano subito il lavoro e proverà a conquistarli offrendo cene in trattorie di campagna, posti con il cortile coperto da ghiaietta e un cartello sulla vetrata dove si annuncia che è in vendita una cavalla murgese di quattro anni, luoghi arredati con sedie di legno chiaro su pavimenti in graniglia e agli angoli vasi di piante grasse, alle pareti gigantografie dei monti della Maiella e stampe con le spiagge abruzzesi bandiera blu mentre in fondo alla sala ci sarà un televisore sopra un ripiano in alto che la gente per cambiare canale deve salire sulla sedia,

e lì Difo e gli altri faranno amicizia con cameriere dal capello tinto in casa e rossetto da discount che correranno veloci ai tavoli con leggiadro ballonzolio di trippa sui fianchi e porteranno vino della casa in caraffe panzute e ordineranno grasse portate di paste sugate e pesci infrittati, sentendosi ormai di casa alla terza volta nello stesso locale e la cameriera debordante sarà ancora più gentile con loro, dopo aver capito che torneranno ancora,

pregiati clienti settentrionali industrializzati,

promessa di future fatturazioni,

il caffè lo offriamo noi.

Poi Lui chiamerà ancora Difo per dirgli già che ci sei vai anche a Melfi, che pure lì i nostri sono indietro coi lavori per la nuova linea, 'sti *badola*, e Difo ubbidirà, si fonderà verso il bacile basilisco attraversando praterie deserte e distese convesse di campi che sembrano pure coltivati ma non si capisce da chi e arriverà nello stabilimento della Grande Madre incastonato in una vallata lunare circondata in lontananza da paesi presepi e lì non ci sarà nulla, se non le fabbriche, pure l'albergo sarà dentro il recinto della fabbrica e al mattino farà colazione circondato da altri trasfertisti e giocherà a classificarli a seconda di come sono abbigliati, il trasfertista dirigente in giacca e cravatta, il trasfertista consulente in

giacca senza cravatta, il trasfertista tecnico con il gilet milletasche sopra camicia quadrettata, il trasfertista operaio con maglietta e pantalone con tasconi, la trasfertista amministrativa spaesata con giacchetta a nascondere le forme,
e Difo a cena sarà solo, manco una cameriera debordante, piuttosto sarà servito da un finto rapper bianco con criniera permanentata a spantofolare rapido le ordinazioni, e tra una portata e l'altra ingannerà il tempo sfogliando il giornale, o armeggiando con il telefonino, pensando chi poter chiamare, e quando finalmente avrà il permesso di Lui per poter rientrare, lungo la strada del ritorno si fermerà per cena in una pizzeria e lo faranno accomodare a un tavolo vicino a quello occupato da una giovane coppia con una bimbetta di un cinquesei anni e intanto che aspetterà la sua pizza guarderà di sbieco la mamma, mentre l'uomo sarà impegnato a tagliare la margherita della bambina, poi guarderà l'insieme di tutti e tre, come la variante contemporanea di un quadro sacro, forse per un istante gli verrà la voglia di fermarsi, ma poi la scaccerà, chiedendosi quanto tempo passerà prima della prossima trasferta.

TERZO CLASSIFICATO

LA SEDIA VOLANTE

di *Rita Ricucci* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Il rapporto fra una madre e il figlio disabile di nove anni.
Un'esplorazione del dolore che esclude ogni facile retorica pietista
e apre la strada a un'inattesa rivelazione di complicità,
di tenerezza reciproca, perfino di allegria.
La mossa vincente? Raccontare la storia dal punto di vista del bimbo.
E saper scrivere, naturalmente.*

~

La mia cucina.

Una qualsiasi giornata di aprile. Ancora senza primavera. Senza colori. Senza fiori. Senza sole. Quasi senza luce. Una donna castana, di un metro e settantacinque, circa sessanta chili, il viso segnato da rughe precoci. Sotto gli occhi due virgole nere e gonfie. Pallida. Indossa una tuta nera della Freeway. La felpa è senza cappuccio. Ai piedi due sorridenti facce da maiale.

E' mia madre.

Un bambino, io. Nove anni.

Mi irrita il rumore dell'acqua fredda che scorre dal rubinetto dentro una bacinella piena di fragole fresche.

Intanto un insistente sfrigolio di verdure nell'olio bollente mi riempie le orecchie.

«Dài ricominciamo: due per due?»

«Quattro! Quattro! Quattro i moschettieri...»

«Smettila Flavio, se non la finisci vai a letto senza cena. Due per due?»

«Quattro...»

«Due per tre?»

«Otto...»

«Due per tre...»

(*) **Rita Ricucci**, di Pieve Emanuele (Milano)

E' nata e cresciuta nella periferia sud di Milano. Nell'adolescenza ha combattuto in un ambiente ostile e degradato, uscendone indenne. Quando suo padre ha ricevuto un cavatappi d'oro al merito di operaio modello, ha deciso che sarebbe diventata un'attrice. Ha lavorato in teatro tra Roma e Bologna per quindici anni, poi l'urgenza di raccontare quello che era stato il suo mondo l'ha riportata nella metropoli del nord dove adesso vive facendo l'imprenditrice. Si ritaglia il tempo per insegnare ai ragazzini della sua ex scuola d'infanzia a comunicare attraverso il teatro. Scrive per bisogno profondo: ha come desiderio condividere con una sola moltitudine le sue storie, fatte di passione e tensione, sensualità violenta, a volte torbide e malate, ma ricche di amore.

«Ottoooooo...».

Mami solleva con calma il coperchio della pentola. Gira il cucchiaino di legno dentro la poltiglia rossastra che si ostina a cucinare, una specie di ragù come glielo ha insegnato la mamma di papà. Dice che così fa contenti tutti e si toglie un pensiero.

Fa schifo, però. Ha sempre il sapore di carne marcia e le carote sono troppo grosse e molli. Richiude il coperchio e si volta verso di me.

Sono seduto a capo della tavola già apparecchiata per cinque. Solita tovaglia gialla. Soliti piatti contornati di ciliegie. Soliti bicchieri azzurri, grandi come la tazza del latte. Posate, salviette, bottiglia d'acqua, una coca cola in lattina per Greta, una birra per papà, un bricco di latte per me.

Una cannuccia dentro.

«Flavio, è meglio che ti sforzi stasera sennò domani ti lascio andare a scuola con tutti gli altri. L'abbiamo studiata tutto il giorno. Dopo il quattro... dunque?»

La guardo, ha la faccia rossa come il sugo. E' arrabbiata o ha la febbre. No, è arrabbiata. Con me. Quando succede poi si mette a soffiare l'aria dal naso così forte che le esce il muco, eppoi scoppia a piangere.

Ma non grida.

E non è vero che mi lascerebbe andare a scuola con il pulmino del comune.

Mi porta sempre lei con la Ford presa apposta per me.

Stasera insiste, mi chiede ancora dopo il quattro cosa c'è.

«Otto,» dico, «il doppio.»

«Il doppio di che?» dice.

«Il doppio di quattro» dico.

«E che c'entra il doppio del quattro, con la tabellina del due?»

«E' più divertente, più bello! E' il doppio! Un numero pari, un numero tondo, con due palle vicine, doppie!»

Scoppia a ridere.

Ride. Ride, ride così tanto che non si accorge che ha cominciato a piangere ma senza soffiare l'aria dal naso. Che bello vederla ridere, e sono stato io a farla ridere, non Greta con le sue barzellette sui calciatori che le hanno raccontato a scuola quegli idioti dei suoi compagni, e neppure papà che le racconta della sua segretaria orba che gli passa i fogli da firmare al contrario, e neppure Nicolò che per dire cane dice *tane* e per dire cacca dice *tatta*.

Buffoni. Sono solo principianti, e stasera ne è la dimostrazione. Lei sta ridendo di gusto con me.

«Perché non lo dici domani alla tua maestra?»

«E perché dovrei farlo? Lei mi tratta da scemo.»

«Non ti tratta da scemo, sei tu che la tratti male, non rispondi mai in classe, fai tutte le smorfie di questo mondo!»

«Nessuno vuole ascoltarmi.»

«Non è vero.»

«Che ne sai tu?»

«Lo so perché me lo dicono anche le altre mamme che non dà retta a nessuno dei tuoi compagni.»

La puzza di carne marcia aumenta. Mamma, chiude il rubinetto dell'acqua, lava ad una ad una le fragole e le ripone intere in un contenitore di vetro azzurro.

«E ti dicono anche di come mi spingono fino alle scale e poi mi bloccano sul primo gradino? Ti dicono anche di come fanno a gara? In tre mi spingono e uno mi corre al fianco? Eh mami, te lo dicono?»

Ha smesso di ridere. Mi dispiace un sacco. Adesso è ancora più pallida. La pentola scoppietta. Un fumo nero si è alzato sotto la cappa della cucina. Mi sa che stasera mangeremo pasta in bianco con un po' d'olio e parmigiano.

Non me ne frega, se non mangio è meglio. Non voglio ingrassare, non posso appesantirmi.

«Perché non me lo dici tu?» mi chiede mentre sprema un grosso limone con entrambe le mani, sulle fragole.

Perché hai mille pensieri mamma, perché quando siamo da soli e tu credi che mi sia addormentato mi guardi e mi riguardi e mi smonti pezzo per pezzo con gli occhi, e vorresti ricostruirmi e rimontarmi come se fossi una delle Barbie di Greta, prima smontata, poi abbandonata nella cesta dei giocattoli vecchi.

Tenti ancora di capire come possa essere successo, cosa non abbia funzionato mentre mi crescevi nei nove mesi dentro la tua pancia secca.

Come faccio a dirtelo, mamma, quando mi vieni a prendere da sola, di corsa perché il traffico ti ha bloccata, e mi trovi nel corridoio della scuola con Teresa, la bidella pugliese che intanto mi ha offerto diecimila taralli, e nessuno, dico nessuno, ti può aiutare a trascinarci fuori dalla gabbia di cemento? Come faccio a dirtelo, mamma?

Si pulisce le mani. Mescola le fragole con due cucchiaini. Poi si avvicina e mi accarezza la testa. Mi bacia sulla fronte, sulla guancia.

E mi dà un bacio sulla bocca, come fa con papà. E' la prima volta che sento il suo sapore.

E' salata come il mare.

«Ti piace il doppio allora» mi dice con un accenno di sorriso.

«Quante braccia ho?» dico. *Vorrei ricominciasse a ridere come prima.*

«Due.»

«Quante mani?»

«Due.»

«Quante gambe?»

«Due.»

«Vedi tutto doppio!»

«Mi piace questo gioco del doppio!»

Ha ricominciato a sorridere. Le brillano gli occhi. Le guance calde e le labbra rosse. E' bella come una madonna, mia madre.

«Il sugo si è bruciato, mamma» dico.

«Oh dio, il sugo, Flavio!»

Chiude il gas. Solleva il coperchio e come per magia scompare dietro una nuvola scura.

In un attimo c'è fumo dappertutto.

E lei ride. Ride ancora. Ride e spinge le spalle indietro e dice che stasera saranno tutti felici di mangiare pasta in bianco.

Tra non molto arriverà papà con Greta, che è andato a prendere agli allenamenti di pallavolo. La nonna riporterà Nicolò, che passa tutti i giorni da lei, perché mamma non ha molto tempo per tutti allo stesso modo.

Io sono quello che ha bisogno di lei.

Il doppio di tutti.

Lei mi porta a scuola e dopo va in palestra per due ore tutte le mattine. A fare i muscoli, dice lei, così diventa forte.

Per quando deve sollevarmi dalla sedia in lega di acciaio, ultimo modello.

E poi spogliarmi.

E prendermi in braccio e immergermi nella vasca.

E lavarmi con il sapone al miele e ripassarmi con olio di mandorle profumato.

Togliere il tappo della vasca aspettando che si svuoti e poi asciugarmi da seduto.

Riprendermi in braccio, distendermi sul letto e rivestirmi.

Risollevarmi e rimettermi seduto.

Si rilassa solo quando mette il bricco del succo di frutta nell'apposito spazio sulla destra della mia sedia volante, e mi allunga la cannuccia, baciandomi dappertutto: sulle gambe, sulle braccia, sulle mani, sulla pancia.

Mi dispiace non sentire niente.

Le mie gambe sono come cosce di pollo lesse.

Le mie mani sono rigide e fredde. Le dita aggrovigliate una sull'altra non riescono a staccarsi.

La mia pancia è un cuscino di piume. E se bevo tanto ondeggia da una parte all'altra.

Tra le gambe, le piaghe sono più grandi del mio pistolino. Anche Nicolò ce l'ha più grosso del mio e quando mamma gli fa il bagno diventa lungo come il bastoncino dei ghiaccioli. Il mio no, è sempre morbido e curvo verso l'interno. Anche quando faccio la pipì non lo sento muoversi o spostarsi di un millimetro.

«Mamma,» dico «non ho voglia di pasta in bianco, stasera.»

«Cosa vuoi che faccia a quest'ora, Flavio?»

Mi guarda rassegnata. Le succede di essere così quando è stanca. Quando, dopo aver dato la buonanotte a Greta e Nicolò, torna in camera mia e aspetta che mi addormenti.

«Che mi baci ancora.»

«Oh ma sì, Flavio...» Si avvicina e mi bacia sulla testa.

«Uno doppio, mami!»

Mi ribacia sulla testa per tre volte.

«Mamma,» dico «sai cosa voglio fare da grande?»

«Cosa?»

«L'astronauta.»

Sta per piangere.

«Nello spazio posso volare, le gambe non mi servono e le braccia neppure. Da lassù il mondo sarebbe grande il doppio.»

Piange.

«Mami,» dico «fammi sentire il sapore del mare.»

«Come faccio?»

Piange forte. Si china verso il mio viso.

Tendo i muscoli di tutto il corpo il più possibile. Non ricevo nessuna risposta. Trentatré chili immobili e inutili. Solo le mie labbra si allungano verso il suo volto. Chiudo gli occhi che mi bruciano per via delle lacrime.

«Dammi un bacio sulla bocca» dico.

QUARTO CLASSIFICATO

LE SPALLE DI UN UOMO

di *Stefania Maione* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Storia di un incontro fatto quasi solo di silenzi,
perché il passato a volte pesa tanto da imbavagliare il presente.
E allora la rivelazione su chi siano davvero questi due uomini,
il vecchio e il giovane, che a prima vista abbiamo giudicato padre e figlio,
è lasciata alla voce precisa, chirurgica eppure compassionevole
di un narratore che non fallisce.*

~

La casa se ne stava silenziosa sulla sommità della scogliera, in bilico tra gli sbuffi annoiati del vento di fine estate ed i colori terrosi dell'autunno incipiente. Carmelo Contrada aveva smesso di lavorare da un pezzo, in seguito ad un grave incidente che gli aveva lasciato una penosa gamba più corta e si era rinchiuso in quella casa a cercarsi dentro memorie che poteva solo inventare, non avendo mai pensato di doversele costruire nel tempo, per poter sperare di avere qualcosa da ricordare dopo, quando fosse diventato vecchio. Altea era morta da più di due anni.

(*) **Stefania Maione**, di Napoli.

“Sono nata a Napoli il 13 aprile 1969 e qui lavoro, svolgendo la professione di architetto. Scrivo da quando ero bambina, ma finora la mia carriera “letteraria” è molto breve infatti è soltanto dal 2005 che ho cominciato ad aver voglia di far leggere i miei racconti e trasformare questa passione intensa che ho per l’immaginare e tradurre emozioni in parole, facendone qualcosa di concreto che possa arrivare alla gente. Da questo mio desiderio è nata l’idea di partecipare ad alcuni concorsi letterari nell’arco dello scorso anno, giacché ho ritenuto che avrebbero potuto essere una buona occasione per iniziare a farmi conoscere; proprio grazie ad un concorso infatti ho avuto l’emozione e l’opportunità di essere avvicinata da un editore. Da qualche mese ho cominciato la stesura del mio primo romanzo.

Riporto di seguito la sintesi in ordine cronologico dei concorsi letterari cui ho partecipato:

- ottobre 2005, Primo premio al concorso letterario di narrativa Una piazza, un racconto
- novembre 2005, Terzo posto al concorso di narrativa Città di Castelmassa
- gennaio 2006, Primo premio al concorso internazionale Parole attorno al fuoco 2005 e Premio speciale della giuria “Rosa d’argento” al concorso letterario di narrativa Valgimigli Manara
- marzo 2006, Primo premio per la narrativa inedita al concorso internazionale Il Molinello
- maggio 2006, Primo premio per la narrativa al concorso nazionale Primavera Strianese; Premio speciale della giuria per la narrativa al premio Kriterion; Primo premio per la narrativa al concorso letterario Città di Rosignano; Primo premio per la narrativa al concorso internazionale di poesia e narrativa Container
- giugno 2006, Primo premio al concorso nazionale di narrativa Un racconto per l’estate
- luglio 2006, Primo premio per la narrativa inedita al concorso nazionale di poesia e narrativa Erice Anteka
- settembre 2006, Secondo premio per la narrativa al concorso nazionale Città di Mesagne; Terzo premio per la narrativa al concorso nazionale Il Giunco - Città di Brugherio.”

Il tempo aveva portato via a Carmelo il vigore, l'arroganza, ed un aspetto massiccio che metteva soggezione alla maggior parte delle persone. Molti lati del suo carattere brusco, che gli rendeva difficili i rapporti con la gente, s'erano sciolti da sé, giacché ormai non vedeva più quasi nessuno: da circa un anno aveva smesso di andare al bar del porto per giocare a tressette con i pescatori e non c'era nessuno che venisse a fargli visita, perché le amicizie vanno coltivate e lui non aveva mai avuto tempo sufficiente per questo. Altea gli mancava adesso e non l'avrebbe mai detto che le cose per lui non sarebbero più state come al tempo in cui ritornava a casa il venerdì sera per andar via di nuovo il lunedì. Adesso si rimproverava di non averle dato mai spazio ed allo stesso modo iniziava a sentire un'assurda urgenza di poter tornare indietro: si manifestava con un debole formicolio nelle gambe ed una sensazione di ansia, connaturata alla coscienza dei desideri impossibili. Avrebbe voluto parlarle del suo rammarico per l'inconcepibile somministrazione di dosati silenzi con cui aveva condito uno ad uno i giorni accanto alla sua donna ma sapeva bene che, se Altea fosse stata lì, non avrebbe saputo trovare parole giuste da dire.

Adesso vivere sull'isola gli metteva dentro un'amara sensazione di freddo ed una nostalgia struggente per qualcosa di indefinito cui non riusciva a dare un nome.

Da quando Leonardo se n'era andato, quindici anni prima, in casa non aveva più pronunciato il suo nome. Aveva continuato a vivere come se non ci fosse mai stato, come se vent'anni passati a vederlo crescere potessero essere cancellati in una sola sera, con la complice condiscendenza di un bicchiere di vino rosso. Carmelo aveva sempre creduto di non desiderare altro. Che se ne andasse il più lontano possibile dalla sua vita. Ma quando l'aveva fatto per davvero gli era rimasto uno strano sapore in bocca, qualcosa di amaro, ed un fastidioso senso di nausea che saliva da dentro, dal profondo.

Non si sarebbe mai aspettato di vederlo nuovamente. Dopo quindici anni.

Leonardo Contrada conosceva a memoria la strada che dalle colline a nord est dell'isola arrivava a casa; da ragazzino la faceva di corsa, senza fermarsi mai, ma adesso camminava piano facendo caso agli odori ed ai colori che cambiavano rapidamente lungo la strada. Si sentiva bene. Dormire in campagna gli era piaciuto: gli aveva dato un senso di tranquillità, una calma lieve che gli era rimasta dentro fino al pomeriggio.

Si incamminò lungo il pendio che conduceva alla valle, attraversò un paio di campi privati in collina, poi cominciò a scendere verso la piana subito sopra la scogliera. Man mano che procedeva, gli odori della campagna ed il frinire stanco delle cicale lasciavano il posto al profumo del mare ed al rumore delle onde che s'infrangevano sulla scogliera perché dal ponente aveva cominciato ad alzarsi il vento tipico del tardo pomeriggio.

Quando comparve la casa, Leonardo Contrada ebbe un momento di esitazione. Sentì nelle gambe l'istinto improvviso di mettersi a correre ed andarsene il più lontano possibile da lì, incapace di decifrare se fosse l'emozione o una paura inconscia a fargli battere il cuore così velocemente, ma rimase immobile ad aspettare che passasse.

«Al diavolo, ormai sono qui...» mormorò.

Aggirò una siepe di bosso, posta di fianco al sentiero a segnarne la direzione, e si diresse verso la scaletta in pietra vulcanica che conduceva alla terrazza: la vista sul mare era semplicemente magnifica da lassù. Rimase affacciato a guardare in basso per un po' e la percezione dello strapiombo lo fece rabbrivire; riusciva a vedere distintamente gli scogli sotto il pelo dell'acqua ed un piccolo banco di coralli gialli e rossi sul fondo. Poi si voltò verso la porta, rendendosi conto che se non fosse entrato in quel momento probabilmente non l'avrebbe fatto più.

Un imponente ficus benjamin lasciava ricadere i suoi rami rigogliosi lungo la facciata della casa e sulla porta di castagno massiccio, appena socchiusa; non veniva luce dall'interno e

Leonardo si preparò all'eventualità di non trovarvi nessuno. Spinse lentamente una delle ante, con la mano saldamente afferrata alla maniglia, ed ebbe la sensazione di sollevare con un gesto solo un compatto muro d'acqua. Un cigolio sommesso accompagnò il movimento lieve del suo braccio, mentre sporgeva la testa dentro per guardare.

La casa era completamente immersa nella penombra. Malinconicamente vuota. Nel riverbero di un filo di luce, filtrato all'interno debolmente come fosse un respiro, minuscoli granelli di polvere esibirono la loro danza lieve, portata dall'aria.

C'era odore di chiuso e di mobili vecchi.

Leonardo Contrada entrò ed il rumore dei suoi passi echeggiò nel silenzio assoluto del piccolo ingresso, arredato semplicemente con una credenza di legno scuro, un appendiabiti a muro ed un divano tre posti di colore blu. Avanzò guardandosi intorno, disorientato.

«C'è qualcuno?» disse ad un certo punto a voce alta. «Altea, sei in casa?»

Le sue parole ebbero l'effetto di un calcio alla bocca dello stomaco per Carmelo che sedeva in cucina su una vecchia sedia a dondolo a leggere il giornale. Avrebbe riconosciuto ovunque quella voce dal timbro inconfondibilmente basso, fosse passato pure un secolo. Si alzò piano, ed andò incontro a Leonardo, trascinando i passi in uno scalpiccio infantile che fece scricchiolare le assi di legno di rovere della pavimentazione. Si ritrovarono uno di fronte all'altro, senza sapere che cosa dire; fu Carmelo a rendersi conto per primo di dover rompere un silenzio che rischiava di rimanere eterno e sbiascicò due parole impacciate, segnate dal disagio di trovarsi davanti ad un uomo e non più al ragazzo che aveva maldestramente considerato figlio:

«Leonardo... mio dio sei tu... vieni, entra.»

Leonardo Contrada andò verso l'uomo cedendo la maggior parte della sua fierezza ad un'emozione che in qualche modo cancellava ogni rancore: aveva davanti un vecchio. Un uomo stanco. Che adesso sembrava perfino piccolo. Che non aveva più niente nell'aspetto di cui si potesse aver paura.

«Ti preparo un caffè... ti prego, siediti. Dimmi, quando sei arrivato? Ti va un bel caffè nero, che dici? Ti piaceva il caffè, me lo ricordo, sai?» continuò Carmelo tirando fuori, tutte insieme, le parole che non aveva mai detto. Un modo banale per mettere subito in chiaro che lui, di Leonardo, sapeva qualcosa pur non avendolo mai dimostrato e qualcosa ricordava ancora, dopo tutto quel tempo.

Leonardo scosse la testa. Non voleva caffè, né acqua, né un posto per sedersi. Aveva dentro il vuoto assoluto.

Carmelo gli afferrò un braccio, indicando verso la cucina. Quella mano addosso lo fece rabbrivire. Non era più come una volta, quando dominava completamente ogni sua reazione, costringendolo nell'aspettativa opprimente della violenza che avrebbe subito; era solo una mano aggrappata al suo braccio. Una mano triste, una mano che accompagnava. Non tirava, non spingeva, non colpiva.

«Dov'è Altea?» domandò Leonardo, fermandosi sulla soglia della cucina. Vuota. Senza più odore di ragù, né di minestra, né di fagioli e patate per cena. Stese le spalle più che poteva, perché Carmelo non dubitasse nemmeno per un momento della sua forza, ma si sentiva smarrito di fronte alla mancanza di un'immagine rassicurante.

«Te lo avrei detto... ma non ho mai saputo dove fossi. Non avrei saputo dove cercarti.»

Bastarono queste parole affinché Leonardo capisse. In realtà era già sufficiente l'immagine desolata della casa, la polvere, la cucina senza odore ed il buio dentro, come unica presenza.

«Quando?» domandò bruscamente a Carmelo.

«Due anni fa... una cosa improvvisa.»

Silenzio. Poi Leonardo abbassò la testa e mormorò «Allora io... me ne vado.»

«Ma perché? Rimani ancora un po'. Questa è casa tua. Lo è sempre stata. Ti preparo qualcosa per cena, che dici? Ho imparato a cucinare, sai?» mormorò Carmelo con un fil di voce. Leonardo rimase immobile davanti alla memoria dell'uomo che aveva di fronte; gli scivolò dentro come un lento veleno di cui avrebbe soltanto voluto liberarsi in fretta. Il più in fretta possibile.

«Ascolta,» continuò il vecchio «io lo so che non è stato facile per te. Insomma in passato io... dovremmo parlare, che dici? Siediti qua, ti verso un bel bicchiere di vino» e cominciò a sbattere energicamente il cuscino di un vecchio divano sollevando una nuvola di polvere, grigia come i suoi capelli. Stava piangendo.

Leonardo voleva rispondere ma le parole si seccavano in gola, si sbriciolavano in milioni di pezzi come la terra dell'isola nei periodi di grande arsura. Voltò le spalle, avviandosi verso la porta da cui era entrato. La casa sembrava affannare su ognuno dei suoi passi e stringerglisi intorno come la bocca di una pianta carnivora, per non lasciarlo andare via. Sugeriva sprazzi di scene felici cantate dall'eco delle risate di Altea, quando lo guardava tuffarsi dai picchi più sporgenti della scogliera. Ma su tutto vinceva la scena protratta di interminabili sere in terrazza, seduto sulla soglia di casa a guardare le spalle dell'uomo che avrebbe dovuto fargli da padre per immaginarne i pensieri taciuti... Disperatamente. Allora rimaneva solo il silenzio a spezzare l'illusione di qualunque possibile vicinanza. Allora come adesso.

Leonardo si aggrappò alla maniglia, unica via di fuga.

Carmelo trasalì. Soffriva l'urgenza convulsa di volerlo fermare. Voleva dirglielo che l'aveva odiato. Nel senso letterale del termine. Perché era figlio di suo fratello Libero, per il quale non aveva mai provato altro che livore. Triste ma vero.

Voleva dirgli che da Altea non aveva mai voluto figli, perché i figli sono più forti di un'unione con una donna. Generano il tipo di legame che ti costringe a restare anche se hai voglia di andartene e lui era rimasto perché non sapeva fare diversamente: aveva bisogno di una donna che si occupasse del figlio abbandonato da suo fratello.

Lo aveva umiliato e ferito volontariamente, centinaia di volte, mortificandone aspirazioni e desideri, perché in quel modo si sentiva forte. Gli aveva negato affetto e parole soltanto per punire suo fratello. Perché pur sapendo di provare un sentimento ignobile, che giustificava con mille ragioni, quando picchiava Leonardo sentiva un morso allo stomaco, adrenalina pura, eccitazione, immaginando di colpire Libero Contrada. Ci aveva messo anni a riconoscere in se stesso la necessità di chiedere perdono per tutto questo.

«Leonardo, ti prego resta» mormorò Carmelo, cercandosi dentro il coraggio di mostrare la sua debolezza. Non seppe dire altro, sarebbe inciampato in qualunque parola diversa da quell'implorazione accorata che avrebbe voluto bastasse per riempire secoli di incomunicabile distanza.

Leonardo si fermò sulla porta, convinto che quella fosse l'unica occasione rimasta a segnare un taglio definitivo tra passato e presente, per lui che non aveva più molto futuro in cui sperare. Aveva il cancro e la certezza di morirne. Era tornato a casa per non lasciar punti sospensivi alla vita che gli stava dicendo "*Game Over*".

«Carmelo, io...» disse.

L'uomo dietro di lui avanzò di due o tre passi, incespinando sulla sua gamba zoppa, in attesa di un'altra parola. Una parola qualunque sarebbe stato abbastanza.

«Niente... lascia stare» mormorò Leonardo richiudendosi la porta dietro le spalle.

Si mise a sedere sui gradini, voltando le spalle alla casa e dilatò le narici, per prendere l'aria che spirava dal mare, come volesse berla tutta in un respiro solo. Sarebbe rimasto lì ad aspettare il buio. La notte sull'isola avrebbe stinto il nero con la sua calma rassicurante di argento lunare, ma lui aveva dentro un dolore lento, simile a nostalgia... Nostalgia per

qualcosa di indefinito. Fu quella sensazione struggente a tirargli fuori dagli occhi tutte le lacrime che non aveva mai pianto. Voleva perdonarlo, ma non era riuscito a dirglielo. Carmelo rimase a guardarlo dalla finestra. Per la prima volta capiva com'è guardare le spalle di un uomo e non riuscire ad intenderne i pensieri. Disperatamente.

QUINTO CLASSIFICATO

IL BUIO INTORNO

di *Alberto Gherardi* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un suicidio incompiuto, uno sguardo pietoso e un altro sguardo che si rivelerà spietato.
Un piccolo gioiello di tensione che traspare, nella natura aspra e inconciliata
di una valle bergamasca, le atmosfere grandiose da western metafisico
del maestro della prosa americana Cormac McCarthy.*

~

Il cielo è stato lavato dalla sfuriata notturna di pioggia e fulmini. Nel mattino di maggio i profili rocciosi dei monti si ergono decisi contro l'azzurro. Sembrano morderlo.

Molto più in basso, una strada a curve e s'infila nella gola di montagna come un'aspide imprigionata fra due piedi giganti. Il bosco è reso rado dalle rocce, ma è scuro e triste.

C'è una donna, su quella strada ombrosa. Cammina, la testa bassa come la sigaretta nella mano. Il sole è sorto da un paio d'ore, ma non la raggiungerà mai.

La donna supera l'ultima curva prima del ponte. E' reduce da una notte insonne, distrutta da una violenza subìta il giorno prima. Sta muovendosi nel senso opposto a quello che di solito la porta in paese. Niente autobus e niente lavoro giù allo stabilimento, oggi.

Niente più di niente.

Arriva al ponte. Un vecchio parapetto in pietra e malta, la parte inferiore rosicchiata dal sale sparso sull'asfalto durante l'inverno. La donna guarda giù, nel canalone. Dalla strada sono una decina di metri di luce moribonda nell'intrico di frassini e carpini storti e ammuffiti. In fondo, l'acqua marrone fruscia ostile, assediata da mucchi di massi spigolosi e pezzi di tronco finiti contro le spalle del ponte.

Forse devo lasciare scritto qualcosa. Ma a chi importa di me? Solo a mamma e papà. Ma a loro posso dirlo soltanto fra poco. Sì, glielo dirò che qui per me non c'era posto. Neanche per stare soli.

La donna vede annerirsi il torrente. Alcuni brividi ora le uniscono i lombi. Sente di colpo svuotarsi la vescica. Cerca di trattenersi. Le sfugge un pizzico di calore fra le cosce. Nient'altro.

L'unica volta in trent'anni che ho un po' di coraggio. Se ce l'ho.

(*) **Alberto Gherardi**, di Somendenna, frazione di Zogno (Bergamo)

"I quaranta scoccano proprio in questi giorni, mi stanno battendo la stecca ma nella prossima vita li frego, giuro. Lavoro da (quasi) sempre alla Provincia di Bergamo, e anche qui vedremo chi la vince: confido nella pensione minima a ottant'anni.

Leggo molto, 4-5 libri al mese, per la felicità del mio pusher di parole e del prestito interbibliotecario bergamasco. Ogni tanto flirto con i concorsi letterari: secondo a Emozioni a 4 ruote 2004, vincitore a Ribalta d'autori 2005. Ho ricominciato a scrivere tre anni fa perchè mi stavo intasando, e ho dato da poco alla polvere un romanzo supercalifragilisticospiralidoso."

Poi un rumore risale la strada, ingigantito dal riverbero della forra. La donna sussulta. Identifica il rumore. Una macchina, dietro l'altra curva. Quella alla fine del ponte. Quella che sale dal fondovalle, dalla città, dall'illusione.

Chiude gli occhi. Un secondo. Li riapre, sbarrati. Il cuore supera l'impasse, si allarga dentro il petto, caldo, gigantesco, come se stesse per esplodere. Barcolla. Gira la testa in un semicerchio. Vede l'asfalto e un mucchio di vecchie foglie sul margine e l'ombra incombente delle piante e delle rocce e poi in cima uno sprazzo di cielo. Non ci sono nuvole. Non sente gli uccelli. Solo quel motore.

Trattiene il respiro, butta la sigaretta oltre il parapetto e poi la segue.

L'auto arriva veloce, il conducente frena per prendere bene la curva del ponte. Lo oltrepassa, ora lenta, e si ferma sul ciglio stradale.

Un uomo sui cinquanta esce dalla macchina. Incerto, si guarda in giro. Si mette una mano fra i capelli e fa alcuni passi verso il centro del ponte. Si guarda di nuovo in giro nell'ombra della gola. E' in camicia e cravatta, stringe le spalle e scuote le braccia. Getta un'occhiata oltre il parapetto, sul lato dal quale gli è parso di vedere un corpo buttarsi di sotto. Scorge a metà altezza un paio di rami oscillare, mentre sul fondo l'acqua ruggisce. Posa le mani sul parapetto, si protende per guardare fin sotto la volta. Niente. Solo acqua ancora più cupa. Si rialza e si strofina le mani per togliersi la polvere camminando calmo verso l'altro parapetto, quello di valle.

L'uomo pensa che per fortuna era solo un'ombra.

Ma poi si affaccia e vede. Vede il corpo semisommerso e trascinato dall'acqua a una decina di metri dal ponte. Scende di testa, sbalottato.

Il rappresentante si porta una mano alla bocca, impallidisce e resta lì immobile a vedere quella vita che scivola rapida verso la fine.

Duecento battiti di cuore dopo.

L'uomo decide di cercare aiuto. Risale in auto. Si ferma alla prima abitazione del paese. Chiama e suona, ma in casa non c'è nessuno. Riparte, maledicendo il cellulare che non prende. Anche la seconda casa è vuota. L'uomo pensa che sono tutti via a lavorare. Sceglie di salire fino all'unico bar del paese, dove già era diretto per lavoro. Poi nota un contadino nel prato dall'altra parte della strada. Sta trafficando attorno a un grosso trattore spento e a uno steccato di legno. Il prato scosceso è per metà al sole e l'erba alta piegata dal temporale notturno sembra una chioma verde e bionda.

Lo chiama e si sbraccia, gli va incontro. Il contadino è un uomo robusto e segnato, d'età indefinita fra i trenta e i cinquanta. Ascolta il racconto agitato del rappresentante, si gratta la barba incolta con la mano a badile, poi borbotta qualcosa e si muove rapido verso il trattore. Torna subito, in mano una grossa roncola, un paio di guanti da lavoro e una fune.

«E' un uomo o una donna?» dice muovendosi verso l'auto del rappresentante. La maglia è ingiallita e macchiata sulla schiena.

«Non lo so... Si è fermato contro qualcosa, sulla sponda destra. Ma dal ponte si vedono solo le gambe...»

Salgono e ripartono rapidi. L'afrore del montanaro intasa subito l'auto.

«Quindici anni fa si era buttata giù una del *Ronco*. Una mia cugina in seconda. E' un brutto posto, quello.»

Parcheggiano all'inizio del ponte. Il montanaro individua subito il corpo, una cinquantina di metri a valle del manufatto. La testa e le braccia non si vedono, nascoste dalla vegetazione e dalle pietre sull'ansa del torrente.

«Vado giù» dice. Studia velocemente la zona, poi decide di prendere la via più diretta. Avvolge la corda attorno al parapetto, sfruttando il buco in basso per lo scolo delle acque:

fa un doppio nodo, prova la tensione, poi sale sul parapetto e inizia a calarsi senza dire altro.

«E io cosa faccio? Non me la sento di scendere!»

«Vada su al bar a chiamare i pompieri e l'ambulanza.»

Il rappresentante chiede all'uomo se secondo lui è ancora vivo, dopo un salto così, ma il montanaro è già a metà discesa e se c'è risposta se la inghiotte il gorgoglio dell'acqua. Risale in auto e fila via pensando se non è un errore lasciarlo scendere da solo in quel postaccio.

L'uomo con la barba atterra su un precario strato di ghiaia vicino alla spalla del ponte. Lì sotto tira una corrente gelida, ma lui non sente nulla. Ha urgenza. Impugna la roncola affilata la mattina stessa e comincia a cercare un passaggio sul fianco del torrente attaccandosi con l'altra mano alle rocce, a qualche arbusto, ai tronchi più grossi. Recide gli ostacoli vegetali che si interpongono, camminando su fettucce di terreno fradicio e impervio. A un tratto scivola, una gamba gli finisce su un masso aguzzo e poi in acqua. Il ramo a cui è attaccato con la mano scricchiola ma lo sostiene. Si tira su, avanza un paio di metri, si ferma contro una roccia nera e muschiata. Lo scarpone si è riempito d'acqua. Scrolla il piede e sente una fitta. Solleva il pantalone bagnato e vede un profondo graffio rosso e bianco sopra la caviglia. Lo ignora. Ha urgenza. Scavalca la roccia e cerca di stare più alto sul pendio, ma così deve lavorare di più di roncola. Inizia a sudare, il cuore batte forte, la ferita pulsa. Prosegue: abbattendo, scivolando, saltando. Cinque minuti dopo vede la grossa roccia piatta dove quel corpo si è precariamente arenato a pancia in su. E' immobile.

Fa un altro balzo, sventra un cespuglio selvatico e infine salta su quella roccia, atterrando vicino alla testa della donna.

La riconosce subito. Si conoscono tutti, lì in valle. Ma lui la conosce *di più*. La corrente l'ha scagliata contro quel masso piatto e l'acqua fangosa e rabbiosa che a colpi le muove le gambe semisommerse non riesce a portarla via: un braccio si è infilato in una radice lasciata esposta dalla sponda erosa, e la trattiene. L'uomo sa perché quella donna ha fatto quel gesto, e prova pietà.

Studia il suo corpo. Una delle due gambe è certamente spezzata in più punti. Il braccio dentro la radice ha una forma strana, mentre l'altro sembra a posto anche se la mano è insanguinata. La faccia è livida e graffiata, gli occhi chiusi. Dietro la testa, sul masso, c'è una macchia rossastra che diventa visibile a ogni ondeggiamento del corpo smosso dall'acqua.

L'uomo si piega sulle ginocchia, guarda in alto. Il cielo azzurro è visibile, ma è stretto e lontano. Torna a guardare la donna. Da uno squarcio della felpa intravede la pelle bagnata e liscia della pancia. Una piccola pozza ristagna nella piega fra addome e maglia. L'uomo si passa la mano sulla barba, sente il suo stesso odore teso e acido, sente il carico immane di quello che ha fatto a quella donna, ieri verso sera, di colpo, guidato da un istinto improvviso tiratogli fuori da quella stessa pelle nuda che ora gli si ripresenta lì davanti, sporca di terra e acqua e sangue.

La pelle di lei in pantaloncini che taglia l'erba davanti alla sua casa solitaria. E lui che passa di lì col trattore. A secco da quell'ultima volta con una puttana giù sulla statale, sei mesi prima. La pelle di quella donna brutta, dal viso smunto mai piaciuto a nessuno, neanche a lui. La pelle di quella donna che mai aveva vista scoperta, prima di ieri.

L'uomo prova un languore al basso ventre, vorrebbe toccare quella pelle davanti a lui, ferita dalla caduta e ancor prima dalla sua violenza. Non lo fa. L'unica cosa che sente è un

ricordo recente: la certezza di essere stato l'unico maschio di quella vita che gli giace davanti.

Si alza. Avverte un'altra fitta alla caviglia, fortissima. Si risiede, confuso.

E solo ora percepisce un movimento nella testa della donna.

La guarda. Ha aperto gli occhi. Uno sguardo perso, sbiadito, una pupilla scollegata dall'altra. Dalla bocca le esce un rantolo soffocato. Dolce e lugubre. Poi il suo corpo si mette a tremare, scosso da brividi di freddo o dalla morte che ancora non l'ha avuta ma la reclama.

L'uomo di colpo sente il gelo penetrare sotto la sua pelle ruvida e salata dagli sforzi. E dopo il gelo una vampa poderosa. Non avverte più il rombo dell'acqua. Si sente vivo e disperato.

E poi sente una voce, una voce che chiama. E' l'uomo in macchina che è tornato e lo sta chiamando dal ponte. Si alza, cerca il ponte, ma è nascosto dalla piccola ansa. Dovrebbe entrare nel torrente, oltre il corpo della donna, per riuscire a scorgerlo. Impossibile. Gli risponde con un *Ohh!* per dirgli che lo sente. La voce stridula del rappresentante lo avvisa che il 118 sta arrivando con l'elicottero. Lui non risponde.

Guarda quel corpo moribondo ai suoi piedi e pensa se ce la farà a resistere. La donna continua a tremare, gli occhi strani ma aperti.

Poi pensa a cosa succederà se lei si salva, alle parole che dirà, e pensa a se stesso, alla sua camera sopra la stalla, al trattore che non carbuca più bene, al fieno che deve ancora fare, alle mucche da mungere mattina e sera, al bosco comprato su al *Cornone* da tagliare quest'autunno.

E sente, o gli par di sentire, l'eco fischiante dell'elicottero in arrivo. Un invisibile ruotare di pale che smuove qualcosa intorno al buio perno animale.

E' un uomo, quello che fissa la macchia rossa sulla roccia dietro la testa della donna. Lo stesso uomo prende con i guanti quella testa e picchia con violenza contro il masso il punto della nuca già ferito. Una, due, tre volte.

L'uomo si volta e alza lo sguardo.

Sa che nessuno l'ha visto. Solo il cielo.

Il cielo che cade nella gola, un azzurro penzolante dentro iridi buie che ora lo fissano.

Venti minuti dopo la strada e la forra sono piene di suoni e colori.

L'elicottero e l'ambulanza del 118, la camionetta dei vigili del fuoco, due auto dei carabinieri. L'arancione domina su tutto. Il rappresentante, sul ponte, ha appena finito di spiegare quel che sa al maresciallo. Nella scarpata da lì a dove si trova il corpo tante formiche arancio stanno percorrendo nei due sensi la traccia creata dal montanaro con la roncola. Fra tutti loro sta girando la notizia che la donna è morta. Il rappresentante è triste, vorrebbe piangere. Ma si sente orgoglioso, vedendo come tutti si siano impegnati al massimo per una persona in difficoltà. E' il perno che ci unisce, pensa.

A cinquanta metri da lì, attorno al cadavere, il primo soccorritore giunto sul posto mette una mano sulla spalla del contadino. Lo ringrazia per aver preparato loro la pista. Gli consiglia di andare a farsi medicare la ferita alla caviglia. Poi, a testa bassa, mormora: «Poveraccia. Vai a pensarlo. Si sarà sentita sola, chi lo sa...»

Il montanaro annuisce apatico, il volto il solito impasto di rughe e barba.

RACCONTI SEGNALATI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La giuria si dichiara particolarmente soddisfatta,
in questa edizione del concorso,
per avere dovuto discutere a lungo
su quali racconti selezionare per la cinquina finale:
erano infatti sicuramente più di cinque gli autori
che avrebbero meritato di essere sottoposti al giudizio del pubblico.*

*Fra questi ne segnaliamo quattro,
che si distinguono più degli altri per freschezza di scrittura
e valore sicuro delle invenzioni narrative:*

Alessandro Bottelli con Fuori squadra;

Silvia Davanzo con La finestra;

Franco Querini con La dieta miracolosa;

Rosa Romano Bettini con Il pranzo di Lorenzino.

~

SEGNALATO

FUORI SQUADRA

MINIMO OMAGGIO AL GENIO DI SALISBURGO
(2006)

di *Alessandro Bottelli* (*)

forse avrei dovuto prevederlo, se non altro avrei dovuto anche aspettarmelo, e, in fondo, anche se non me lo fossi aspettato, avrei dovuto pensarci lo stesso, o per lo meno attendermi che quello che sarebbe capitato, sì, in qualche modo, tutto quello che è avvenuto era già stato stabilito in partenza, senza alcuna possibilità di mutare (o anche solo variare) l'ineluttabile corso degli eventi, era già tutto stabilito, dico io, e quindi, dico io, è assolutamente insensato adesso stare qui a ipotizzarne le ragioni, o come si dice, a trovare la rava e la fava, le cause e gli effetti, gli affetti, no, quelli no, quelli non c'entrano nulla con questa storia, gli affetti non hanno niente a che fare con questa vicenda, nonostante che, effettivamente, affetti ed effetti, accostati così, uno accanto all'altro, potrebbero suonare non male, e trovare, io dico, una loro insensata ragion d'essere, una loro pur blanda giustificazione, però degli affetti, ripeto, qui non c'è traccia, per favore, lasciamo stare gli affetti altrimenti mi altero, chiudiamo qui la storia degli affetti, non voglio che si sprechi altro fiato a parlare di affetti, perché, si sa, con gli affetti c'è sempre quel rischio, che diventino un po' troppo affettati, e se poi diventano tali, chi ci salva più dal pensare che forse, in parte o del tutto, forse stiamo facendo la solita (e solida) figura del salame, dico io, di quelli che, insomma, confidano troppo nei sentimenti degli altri, e poi, alla fine, si ritrovano a essere nient'altro che salami, muti e untuosi e insoddisfatti salami, o per voler usare un termine assai più gentile, insaccati, ecco, si riducono così, senza volerlo, a fare gli insaccati, coi loro bravi sentimenti da insaccati e tutto il resto da insaccati, e da lì più nessuno li smuove, più nessuno trova il coraggio per dirgli: attento, se continui così, altro che salame diventi, se continui così una mortadella diventi, magari di quelle che la forza persuasiva della tivù rende più tollerabili, certo, ma pur sempre una di quelle smorte mortadelle lì, va bene, magari capita anche questo, o quell'altro, o quell'altro ancora, ma

(*) *Alessandro Bottelli*, di Bergamo.

Alessandro Bottelli è, suo malgrado, nato a Bergamo; ciononostante, non si è ancora demoralizzato, e non ha chiesto asilo politico in nessuno dei paesi limitrofi. O meglio, l'asilo l'ha fatto, ma è stato un sacco di tempo fa. E poi lì c'era una suora manesca, che menava senza troppi amen. Quindi, consentitegli (verbo pericolosamente di parte), almeno su questo, di soprassedere (è parola composta?).

Dal 2000 (anno spartiacque, in cui per la prima volta hanno la bontà di segnalarlo allo «Straparola») a oggi, si è preso la briga di imbrigliare la sua indocile scrittura in pezzi "giornalistici", usciti qua e là sulle pagine de *Il Mattino*, *Avvenire*, *Letture*, *Famiglia Cristiana*, *Specchio de La Stampa*.

I piccioni di Puccini, una raccolta in versi formata da 33 poesie animalesche, ha avuto il piacere di essere illustrata da Aldo Bortolotti e interamente sonorizzata da Giordano Bruno Ferri, compositore dalla vena accesa, ilare e spedita. Portati in palcoscenico nel gennaio 2006, nell'ambito del cartellone concertistico di Gioventù Musicale, tali impertinenti pennuti non hanno smesso di aggirarsi, con fare tutt'altro che gioviale, sopra le teste incontestabilmente costipate di chi preclude alla fantasia l'allegria dignità del volo.

tutto in fondo è relativo, non è per nulla correlato con la storia, non c'è nesso, né aggancio, nulla, perciò fatemi il piacere di prestare un po' più d'attenzione, altrimenti, come spesso capita, ci si distrae, si esce dal seminato (scusate, seminato da chi, poi, non si sa), non si guarda più in faccia la realtà (per quella faccia che ha, la realtà), d'altronde, è un po' così che vanno le cose, senza briglie, non vanno secondo un progetto, le cose spesso vanno perché devono andare, e altrettanto spesso preferiscono andare fuori dal seminato, che se andassero nel seminato, addio, e, comunque sia, con gli occhi di poi, non quelli di adesso, di poi, gli occhi di poi, che sono poi sempre i miei, ma di poi, però, non so come dire, se non so come dire, be', ve lo dirò poi, di poi, con gli occhi di poi, insomma, a vederlo con quegli occhi lì, insomma, è chiaro che qualcosa è andato storto, che non tutto è proceduto nella giusta direzione, ma inevitabilmente è andato tutto nella direzione opposta, io alla casa editrice avevo semplicemente chiesto di spedirmi un libro, certamente un libro di grande interesse, non certo un libriccino qualunque, come oggi se ne pubblicano a bizzeffe, un volume che, secondo la mia modesta opinione, avrebbe fatto luce definitiva sugli anni salisburghesi di Mozart, sul periodo trascorso dal compositore nella sua piovosissima città natale, un testo assolutamente necessario, dico io, non barattabile con qualsiasi altro libro sullo stesso argomento, neppure lontanamente accostabile a un qualsiasi studio o saggio o scritto biografico tuttora in commercio sull'autore del *Così fan tutte*, no, dico io, proprio niente di confrontabile, signorina, mi mandi il libro su Mozart, per cortesia, su Mozart e gli anni salisburghesi, occhéi, dice la voce gentile, glielo mando, occhéi, risponde la voce all'altro capo del telefono, e mentre lo dice, questo suo occhéi, io penso che l'ho già sentito quell'occhéi lì, ci mancherebbe altro, aggiunge lei, il libro su Mozart è qui, fresco di stampa, lo abbiamo appena pubblicato, se vuole glielo spedisco, occhéi?, accidenti se lo voglio, certo che me lo deve spedire, dicevo il libro, s'intende, l'occhéi se lo tenga, per favore non mi spedisca anche quello, non sopporto gli occhéi, tanto più se parliamo di quell'austriaco di Mozart, no, lui di occhéi non ne ha mai pronunciati, e neppure ne ha scritti di occhéi, *Madamina! il catalogo è questo, occhéi?, Là ci darem la mano, occhéi?*, pazzesco, signorina mi mandi quel Mozart, non voglio leggere altro che il libro su Mozart, giù, tutto d'un fiato, uno solo, giù, tutto d'un colpo, seicento e più pagine senza mai riposarsi, dall'inizio alla fine, non sto più nella pelle, per favore lo spedisca al più presto, oggi stesso, è inutile perdere tempo, oggi stesso le dico, il tempo è prezioso per tutti, per lei, per me, per tutti, già le poste, si sa, sono lente e ci mettono tanto di loro, e allora, figuriamoci, lo spedisca oggi stesso, io dico, e lei, gentile, al telefono, occhéi, la busta arriva, arriva la busta dalla casa editrice, è il Mozart, dico io, benone, dico ancora io, è arrivato, e scarto con foga l'involucro, più che scartarlo lo strappo, lo lacero senza troppi complimenti, oggi stesso, lo devo iniziare oggi stesso (e intanto penso: oggi stesso, e penso: oggi stesso), non c'è più tempo da perdere, e mentre lo penso, anche l'ultimo lembo di busta conquista il cestino, ma che razza di Mozart è questo?, e tasto il libro che ho tra le mani, per essere un libro è un libro, ne ha tutto l'aspetto, di Mozart però non c'è traccia, nemmeno l'ombra di Mozart, io avevo chiesto il libro su Mozart, per essere esatti sugli anni trascorsi a Salisburgo, e invece, e invece adesso mi trovo in mano un libro che non mi sarei mai immaginato di comperare, né di farmi mandare, e che, oltretutto, nemmeno lontanamente mi sarei sognato di andare ad acquistare, neppure di farmi regalare – per Natale ti regalo l'ultimo Romano Battaglia, no, grazie, dico io, poi non lo leggo, non regalarmi il Battaglia che poi non lo apro neppure, se vuoi, regalami un libro su Mozart, che quello lo leggo, ma il Battaglia, davvero, non fa proprio per me, in quarantatré anni di onorata esistenza non ho mai letto un solo Romano Battaglia, mai una volta che abbia sentito l'impellente bisogno di soffermarmi nella lettura delle opere di questo scrittore (adesso lo vedo ritratto sul retro del libro, sorride, con gli occhi e la bocca sorride, ma anche camicia, giacca e gilè tutti quanti sorridono, di un solo grande e ruffiano sorriso), per

favore, niente Battaglia, il libro di Romano Battaglia non c'entra niente con me, non è nelle mie corde, e poi, dico io, dico io a chi mi vuole regalare il Battaglia, io sono contro la guerra, ogni tipo di guerra, e quindi, per esteso, contrario a tutte le battaglie, certo, anche quelle romane, ci mancherebbe, niente battaglie, non voglio più parlare di battaglie, se tu me li dovessi regalare, i libri di Romano Battaglia li regalerei a mia volta, non desidero ricevere in regalo nessun Romano Battaglia, ma neppure i libri, qualsiasi libro che tratti delle battaglie, dalla battaglia di Salamina a quella di Lepanto, su su fino a Waterloo, su su, ecchediamine!, solo a nominarla, poi, quella di Waterloo, mi provoca tutto un movimento di lotte intestine, se proprio vuoi farmi felice, o per lo meno contento, regalami un libro sul grande Amadeus, ecco, un volume che parli del divino inventore di suoni – insomma, il Battaglia era lì, il Mozart chissà, a me era stato spedito il Battaglia, il Mozart si era perso per strada, il Battaglia mi sorrideva con quel suo sorriso irritante sul retro, il Mozart, viceversa, chissà, aveva preso altre vie, si era perduto per chissà quali strade, e a me, tutto sommato, era rimasto il Battaglia, un Battaglia dal titolo insulso, intinto nel miele, no, peggio, nella più densa melassa, *com'è dolce sapere che esisti*, altroché, già mi arriva l'odore alle narici, un titolo dunque di quelli che sembrano una chiara dichiarazione d'affetto, e io con l'affetto, l'ho detto, non ho niente a che fare, ormai con l'affetto ho chiuso da un po', non posso più sopportare la pur minima manifestazione d'affetto, tanto più l'affetto in affitto di Romano Battaglia, si tenga tutto il suo affetto, tenetevi tutto l'affetto di cui avete bisogno, io voglio soltanto il mio Mozart, e mentre lo dico, 'io voglio soltanto il mio Mozart', mentre dico o penso o medito questo, apro il Battaglia, e lo apro come di solito si aprono i libri, non solo quelli del Battaglia scrittore, e lì, sulla prima pagina, appena sotto il titolo *com'è dolce sapere che esisti*, toh, cosa vedo, proprio lì, c'è scritto qualcosa, ma non è scritto stampato come tutto il resto, lì sotto c'è scritto qualcosa a penna, con una grafia, mamma mia, da quarta, forse da terza elementare, con tutte quelle belle o rotondote, paffute, pienotte, e quelle ci e di e ti troppo scolastiche, e le parole poi neanche tutte dritte, piuttosto storte, a dire il vero, a dire il vero all'inizio le parole sono dritte, ma poi, man mano vanno verso destra, s'inclinano, iniziano a salire, s'avviano su per la pagina, sgraziate, le parole vanno tutte fuori squadra, escono dal seminato, uno sfacelo, io dico, ma che cosa hai fatto alla scrittura?, hai fatto a botte con la calligrafia?, dico io, per caso c'è stata una battaglia?, c'è scritto: dedicato a, per me?, ma no, neanche per idea, la dedica inclinata è per Vittorio, uno che di cognome fa Cecchi Gori, l'hai mai sentito?, sarà mica quello che c'aveva la Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori, sarà mica quello che c'aveva anche la Valeria Marini, sì, proprio lei, quella dell'occhéi, ecco chi, Cecchi Gori, sarà proprio quello, mica uno qualsiasi, allora, che prima della Marini c'aveva la Rita Rusic, ah, ma allora, è uno, quello, che Mozart non lo legge, e che magari si è visto recapitare il mio, di Mozart, mentre io, sarà?, ho in mano il suo Battaglia, Vittorio Cecchi Pgori, io leggo, neanche Gori, a dire il vero c'è scritto Pgori, si vede che a Romano non gli è venuto tanto bene l'attacco, magari s'è confuso, capita, con tutti questi Cecchi in giro, magari, sai, non c'ha visto tanto bene, con l'età la vista fa cilecca, Pgori, e poi, più inclinata che mai, quasi volesse decollare con più slancio, ecco la firma del Battaglia, il volo però l'ha preso Mozart, per dove non si sa, i suoi anni a Salisburgo e tutto il resto, volato via, ne so più niente, sparito tutto, chissà dov'è, provo a pensarci, magari il Gori, magari il Pgori, se gli telefono, mi dice: è qui, è qui con me,

IL PRANZO DI LORENZINO

di *Rosa Romano Bettini* (*)

Pioveva a dritto quella mattina di febbraio.

Scendeva acqua gelida, spilli di ghiaccio mossi nell'aria da una forte vento di tramontana.

«Tempo d'inferno» sentenziò Nando, in piedi davanti alla porta del suo negozio. «Per oggi posso anche chiudere» concluse osservando il desolante spettacolo della strada.

Infatti, a parte qualche macchina che di tanto in tanto sfidava il mulinello di vento e di acqua gelata, non circolava anima viva: né un motorino, né una bicicletta, neppure un pedone. Anche l'autobus che pure passava ogni dieci minuti, era in forte ritardo.

Aveva appena finito di parlare quando una figura minuta sbucò dall'angolo della via.

Non impiegò molto a capire che si trattava della signora Lucia, che, addosso il solito cappottino marrone, liso al punto che potevi vederne la trasparenza, nonostante il maltempo, camminava spedita sforzandosi di trattenere l'ombrello che invece ondeggiava qua e là.

Nando intuì che veniva da lui e si affrettò ad aprirle la porta.

Quando entrò, la donna scosse l'ombrello e la testa.

«Che tempo!» esclamò, l'aria inquieta e frettolosa di sempre.

«Signora Lucia, come mai?» la salutò Nando.

«Mi mancano le banane, non posso non portargli le banane» spiegò lei e, tastandone alcune, ne scelse due di un bel giallo uniforme.

«Queste» disse porgendole a Nando. «Lo sa che Lorenzino è goloso di banane e poi le banane fanno bene, contengono potassio.»

(*) **Rosa Romano Bettini**, di Legnano (Milano)

“Nata in provincia di Napoli nel lontano 1947, all'età di cinque anni ho lasciato, con la mia famiglia, il paese per salire sul treno del Nord. Ed è al Nord, dove vivo d'allora, che ho scritto le pagine più intense della mia vita.

Ex bancaria in pensione e madre di due figli già adulti, mi occupo (poco e male) di molte cose. Il mio impegno è politico, sociale e culturale. Ma il mio “spazio fantastico”, ormai non più tanto segreto, è occupato dalla lettura e dalla scrittura, a cui sono arrivata per caso (o per disperazione) nel 1997, vincendo un concorso letterario indetto da un settimanale femminile.

Da allora ho pubblicato, nel 1999, una raccolta di racconti: Io e Anastasia (Ed. Il Portone Letterario), nel 2001, grazie al premio Ivaldi di Gadesco Pieve Delmona, il racconto lungo Accento di Libertà (Ed. Il Club degli Autori) e nel 2004, una breve biografia autorizzata, dal titolo I venerdì di Mario, pubblicata in proprio dal committente. Altri racconti (oltre una quarantina) sono stati pubblicati in antologie e raccolte.

Ho scritto anche per il teatro: nel 2001 Il diavolo in fumo messo in scena a Legnano, nel giugno 2001, dalla Compagnia Teatrale Sant'Ambrogio, regia di Mimma Basile, e nel 2005 Partigiano tre volte nudo rappresentato per la prima volta a Legnano dalla compagnia Radice Timbrica in occasione del 25 Aprile dello stesso anno, poi replicato nel 2006 in altri comuni.

Sotto il versante dei premi letterari ho vinto più di una dozzina di primi premi in concorsi letterari nazionali ed internazionali (Voci di Donna, Sulle rotte del caffè, Cassola, Manara Valgimigli, Orfici, Il portone letterario, Guareschi, etc.), cui si devono aggiungere numerosi altri piazzamenti al secondo e terzo posto in altrettanti noti concorsi.”

Nando scrollò il capo e la guardò con un'aria di commiserazione, tuttavia prese le banane e le appoggiò sul piatto della bilancia.

Avrebbe voluto dirle «no, non gliele vendo», gridarle in faccia tutto ciò che pensava. Ad esempio che poteva evitare quel sacrificio. Che era inutile correre per Lorenzino, come stava facendo anche adesso sotto la pioggia gelida. Non aveva senso! Che si comprasse un cappotto, invece, anziché spendere quei quattro soldi della pensione sempre e solo per lui, che pensasse un po' a lei, così magra e indifesa...

Invece, come sempre, non riuscì a pronunciare una parola.

Ci aveva provato più di una volta, ma sempre, per un motivo o per l'altro si era bloccato prima ancora di cominciare. Come se la lingua non si fosse voluta staccare dal palato.

Eppure occorrerà che qualcuno glielo spieghi, pensò.

Non sarò io, concluse, e con l'umanità del bottegaio di quartiere, applicò un forte sconto sul prezzo delle banane.

Lucia, nel frattempo, aveva scelto anche una tavoletta di cioccolato e gliela stava porgendo perché l'incartasse. «Con questo tempo,» disse «il cioccolato è ciò che ci vuole.»

«Ho una qualità di cioccolato che costa meno» la informò Nando, sospeso tra il battere o no lo scontrino.

«Assolutamente no! Questo è di marca e contiene cacao puro al novanta per cento.»

Assurdo, pensò tra sé Nando che nuovamente non disse nulla, anzi incartò il tutto e lo mise in una sportina.

Quando ebbe finito andò vicino alla porta, pronto ad aprirla per aiutare Lucia. Lo faceva spesso, soprattutto con le clienti, in fede a una galanteria ormai fuori moda, ma per lui sempre attuale. Aprì quindi la porta e fu immediatamente investito da una folata di vento gonfia di ghiaccio e di pioggia.

«Aspetti un po', con questo vento non si riesce neppure a tenere l'ombrello» disse Nando, richiudendo prontamente la porta.

«Non posso, è tardi, Lorenzino aspetta il suo pranzo» rispose lei risoluta.

«Oggi non è il caso di andare, con questo tempo capirà anche lui...» abbozzò Nando.

Lucia scosse la testa: «Lorenzino non è uno qualunque che il mangiare glielo puoi dare o non dare, è mio figlio. Nando lei non può capire cos'è un figlio, perché non ne ha, però sappia che ovunque si trovi, qualunque cosa abbia fatto o gli sia successo, un figlio è un figlio e una mamma non lo può abbandonare» affermò. Dopo di che aprì la porta e uscì trascinata dal vento.

«Mi saluti Lorenzino» fu l'unica cosa che Nando riuscì a dire.

Un'ora dopo Lucia scendeva nuovamente le scale di casa; in una mano teneva la sacca del pranzo di Lorenzino, nell'altra l'ombrello. Quando fu nell'androne, s'accorse che Maria la stava chiamando dalla guardiola.

Da alcuni anni Maria non era più la portiera ufficiale, tuttavia nei fatti continuava ad esserlo, e lo faceva di sua iniziativa, senza pretendere nulla in cambio, con devozione e affetto, forse per ringraziare i condomini che le avevano lasciato in uso gratuito la vecchia portineria, o forse solo per abitudine.

«E' arrivata poco fa» disse con un certo affanno, sventolando una busta. «Ho dovuto firmare.»

Lucia la prese, poi lesse il mittente e il destinatario.

«Era meglio se non firmavi» rispose, «in ogni caso grazie.»

Quindi, dopo aver appoggiato la sacca col pranzo per terra, l'aprì.

«E' per Lorenzino» –spiegò. «Gliela manda la ditta che gli ha venduto la moto.»

Lesse velocemente la lettera, sorrise, scosse il capo, infine la cacciò nella sacca col pranzo.

«Hanno sbagliato» concluse. «E' inutile, però gliela porto lo stesso, magari gli fa piacere.»

«Lucia non andrai anche oggi?» chiese a quel punto Maria.
«Certo che vado. Perché non devo? C'è qualche ragione?»
Maria alzò le spalle. «Non dico questo, ma visto il tempo...»
«Anche tu con il tempo! E' una fissa la vostra. Certo il tempo non è dei migliori, freddo fa freddo, ma che devo fare? E' mio figlio e non posso lasciarlo morire di fame. Da che è là dentro, non ha mai avanzato niente. Segno che mangia volentieri tutto ciò che gli porto!»
«Dicevo così, per te, non per lui» continuò Maria. «Devi pensare a proteggerti, se ti ammali...»
«Non mi ammalo, stai tranquilla.» tagliò corto Lucia, dopo di che, sorridendo aprì il portone e uscì.

Strada facendo rimuginava su quanto Nando e Maria le andavano dicendo da qualche tempo. E non solo loro, per la verità anche l'edicolante, il fornaio, il macellaio e il salumiere le ripetevano la stessa cosa.

Era chiaro che loro non approvavano. E lei non capiva il perché.

Dicevano che Lorenzino poteva fare a meno del pranzo, che c'era chi pensava a lui, ma lei non ne era convinta. Non aveva mai visto cosa gli davano da mangiare e in ogni caso era certa che quel cibo a lui non piaceva, perché lei sola conosceva i suoi gusti.

Lui assomigliava in tutto e per tutto a lei, anzi più che a lei al nonno Teodoro, ossia il papà di Lucia. Sia nel fisico sia nei gusti.

Al pensiero di suo padre Teodoro, Lucia si ammorbidì ancora di più. Se lo ricordava bene, anche se lui, avendo sempre lavorato come montatore, trascorrevva molto tempo fuori casa. Non era ricco, ma per quel che Lucia ricordava non aveva mai fatto mancare niente alla famiglia.

Però aveva un debole per la cucina che pretendeva sostanziosa e genuina. Come Lorenzino. Sospirò concludendo che, se per colpa di un brutto incidente con una gru, lei non si era potuta godere il padre fino alla fine, niente le avrebbe impedito di godersi il figlio.

«A costo di sfidare l'impossibile» esclamò convinta, e appena l'ebbe finito di dire, si rese conto di avere pensato a voce alta. Per fortuna nessuno l'aveva vista, altrimenti...

Sì, perché dicevano in giro che lei era diventata matta. Lo aveva sentito con le sue stesse orecchie.

Matta! Questa poi!

Solo perché non aveva tentato di suicidarsi come invece aveva fatto la mamma di Carlo, il compagno di Lorenzino?

O perché, nonostante tutto, si ostinava a portare ogni giorno il pranzo a sui figlio?

Da qualche parte, in un romanzo forse, aveva letto che il compito delle donne è dare alla luce dei figli e chiudere gli occhi a chi muore. Inizio e fine dell'esistenza, basta.

Su questo, matta o non matta lei non era d'accordo. Non solo inizio e fine, ma anche *durante*.

E lo dimostrava col suo caparbio comportamento.

Per consolarsi infilò la mano in tasca e accarezzò la treccia di seta rossa e gialla che le aveva regalato Lorenzino. Strano, e commovente anche. Prima di allora Lorenzino non aveva mai avuto simili gesti di tenerezza. Ed ora, invece, era già la seconda volta che le lasciava un pensiero, piccolo, fatto con le sue stesse mani. Bastava questo a darle la forza per continuare.

Quando arrivò il guardiano del primo turno stava smontando.

«Lucia anche oggi?» le chiese. «Credevo che non saresti venuta.»

«Perché? Quando piove lei non mangia?» domandò Lucia sorridendo.

«Ah! lasciamo perdere,» rispose l'uomo, «fammi piuttosto vedere cosa gli hai portato di buono» disse e aprì la sacca per controllare.

Dopo pochi minuti il guardiano la lasciò andare e lei sgattaiolò via di corsa. Attraversò il viale C, poi voltò per il viale G, infine si diresse ai padiglioni sul fondo e una volta qui, salì al primo piano dov'era la celletta di Lorenzino.

Sospirò appena arrivò su, poi controllò attentamente che la pioggia non fosse arrivata fin lì. Guardò per terra, vide il contenitore del pranzo che aveva lasciato il giorno prima: era vuoto, come sempre! E a fianco del contenitore c'era una rosa. Gialla, meravigliosa.

La prese e timidamente la sfiorò con le dita. Era fatta di carta sottile, così sottile che al tatto assomigliava alla seta.

Impossibile fosse per lei. Però era lì.

La rimise per terra, fingendo di non averla vista e con foga cominciò a pulire la lapide, poi spolverò la fotografia. Infine si sedette e parlò a Lorenzino.

A voce alta perchè lui sentisse bene:

«Ciao Lory, ti ho portato il pranzo. E' buono e sostanzioso, come piace a te. In fondo ne hai bisogno, sei nell'età della giovinezza, perciò devi mangiare bene e con regolarità. Ti ho portato anche questa lettera. L'ha mandata la ditta che ti ha venduto la moto. Dice che la moto ha un difetto e che devi andare di corsa da loro per farla aggiustare.

Loro non sanno che è troppo tardi, almeno per te.

Però io te l'ho portata lo stesso.

Che ci vuoi fare Lory? E' il mondo, adesso va così!

Ai miei tempi si esaminava tutto per filo e per segno e prima di dire che una cosa andava bene si facevano controlli e controlli. Poi, forse!, davano le garanzie. Adesso invece fanno le cose di corsa, controllano poco e a campione; e se per caso si accorgono che hanno sbagliato, ti scrivono una lettera raccomandata.

Intanto, però, le disgrazie non già capitate.

Come a te.

Ma tu la volevi quella moto, ti piaceva tanto, perché era bella, di un lucido rosso scuro...

Era rosso scuro anche il sangue per terra, Lory, che poi era il tuo e quello di Carlo che portavi seduto dietro.

Me la ricordo sai quella sera, minuto per minuto, da quando sei uscito a quando mi hanno chiamato.

Ma era troppo tardi, non hai avuto neppure il tempo di dirmi com'era successo.

E' stato un brutto colpo. Per poco non ho tentato il suicidio, come invece ha fatto la mamma di Carlo, ma forse era meglio farlo, chissà?

Beh, non pensiamoci!

Grazie ancora per la treccia portafortuna. La uso, sai, tutti i giorni. Mi piace perché è rossa e gialla, i colori che mi danno energia.»

Si avvicinò alla rosa, la prese e l'ammirò nuovamente.

«Anche questa è per me? Non ci posso credere, grazie! è il fiore che preferisco la rosa. Mi capisci tu, eh? Non mi hai mai capito così bene, come da quando non ci sei più. E pensare che quando eri vivo mi facevi il regalo solo alla festa della mamma, e spesso era uguale a quello dei tuoi compagni. Lo facevate in serie, così come vi suggeriva la maestra.

Chissà, forse bisogna morire per capire, senza aloni né sbavature, com'è fatto davvero chi ci sta vicino.

Però ti giuro che non mi interessa se non mi facevi i regali. Il mio regalo più bello eri tu, anzi sei tu.

Beh, si è fatto tardi, ora devo andare, altrimenti mi chiudono dentro.

Domani ti faccio gli arancini. Ti piacciono vero gli arancini?»

Si alzò e si avviò a testa bassa verso il fondo del corridoio, salutò con un cenno della mano le fotografie dai vari loculi e dalle celle, la inseguivano con sorrisi velati.

«Grazie della rosa» disse ancora voltandosi. Poi scese la scala, ma dopo il primo gradino si fermò.

Aspettò qualche istante, fino a che non sentì un lieve e soffocato rumore.

Allora risalì lentamente il gradino e sporse appena la testa. Poi restò ferma, incantata a guardare.

E nuovamente lo vide, lui il piccolo Mustak, figlio della mendicante extracomunitaria che si metteva all'angolo del cimitero, con il ciuffo nero, ricciuto e il corpicino nodoso.

Il bambino avanzò lentamente, quasi in punta di piedi, si guardò intorno, poi afferrò il contenitore del pranzo, e controllando nuovamente sia a destra sia a sinistra, fuggì di corsa, nella direzione da cui era venuto.

Nel farlo però lasciò qualcosa per terra, qualcosa che da lontano sembrava una penna di pavone.

Lucia immaginò che fosse per lei e si commosse. La prendo domani si disse, abbozzando un timido ma sereno sorriso. Quindi aspettò il tempo necessario perché lui si mettesse al sicuro, e solo dopo si avviò all'uscita.

«Anche oggi mangerà come si deve» disse e il suo pensiero soddisfatto corse a Mustak, il bambino dal corpicino nodoso.

Durò solo un istante quella serena consapevolezza, perché tutto a un tratto ebbe come un sussulto.

«Ma cosa dico?» si chiese. «Chissà cosa ho visto!» continuò, poi alzò le spalle e sorridendo si canzonò: «Forse è vero che sono matta!»

LA DIETA MIRACOLOSA

di *Franco Querini* (*)

Una mandria di bovini inferociti lo rincorreva di gran carriera: «Fermati, ormai non hai più scampo!» mugghiava minaccioso il capobranco, ma *Ciro* riuscì ad arrampicarsi come uno scoiattolo su un grosso masso. «E voi chi siete? Cosa volete?» chiese ansante quando si sentì al sicuro. «Ora non ci riconosci, vero? Certo, così non puoi riconoscerci: non siamo a fettine, non abbiamo il contorno... Te lo dirò io chi siamo: noi siamo gli spiriti di quelli che tu hai mangiato: buoi, vacche, vitelli, tutti morti per la tua ingordigia!» replicò un bue, battendo nervosamente lo zoccolo. «Io non ho visto crescere i miei figli per diventare il tuo brodo!» gli rinfacciò una vacca con voce adirata e addolorata ad un tempo, «E io non ho potuto giocare con i miei fratellini!» esclamò accorato un vitellino da latte. «Io ero innamorato di una bella giovenca e per la tua bistecca m'han fatto secco prima che potessi arrivare al dunque, disgraziato!» tuonò fremente un giovane manzo. «A morte! A morte!» gridarono alcuni, «A morte! A morte il carnivoro!» incalzarono gli altri all'unisono, facendosi sotto e cominciando a scuotere il masso.

Ciro, temendo il peggio, spiccò un gran balzo e si tuffò in un laghetto lì sotto. D'incanto la mandria di bovini scomparve, svanita nel nulla. «E' fatta, sono salvo!» esclamò soddisfatto *Ciro*, allontanandosi a grandi bracciate. Ma non aveva finito di felicitarsi con se stesso che si trovò completamente circondato da un nugolo di pesci d'ogni razza e dimensione: spigole, orate, tonni, sogliole, trote, qualche anguilla, minutaglia varia, fin anche dei bebè allo stadio poco più che larvale. Tutti gli si strinsero intorno con aria minacciosa, mostrando corone di denti affilatissimi. «E voi?» interrogò *Ciro*. «Anche noi siamo morti per causa tua. Noi siamo l'ombra delle tue fritture, i fantasmi delle tue grigliate, noi siamo gli spettri dei tuoi cacciucchi» rispose un tonno dalla voce cavernosa «e siamo qui per mangiarti, come tu hai mangiato noi. Ora!» e gli si lanciò contro con la bocca spalancata. *Ciro* riuscì a scansarlo per un pelo ed a raggiungere l'acqua bassa, dove i pesci non ce la fanno a nuotare. Scomparsi, finalmente.

Subito dal fondale sabbioso sbucarono crostacei, molluschi, frutti di mare, mitili d'ogni specie: «Altro che spiedini!» urlò una mazzancolla. «Te li diamo noi gli spaghetti alla pescatora!» rincararono cozze e vongole, rancorose. Ma le più inferocite parevano le ostriche: «Noi per il tuo lusso e la tua lussuria siamo morte anzitempo, mangiate vive! Ora pagherai tutto, le perle che ci hai strappato e gli amorazzi che ti sei goduto sulla nostra pelle!» gridava, con accento francese, un'ostrica grande come una catinella.

(*) **Franco Querini**, di Roma

Esordisce collaborando alla stesura di due libri pubblicati da Calderini e Rai-Eri. Predilige la narrativa breve di vario genere, con qualche escursione anche nel teatro e nella poesia. Suoi scritti compaiono in una trentina di antologie. Ha ottenuto vittorie, piazzamenti e premi speciali in diversi concorsi nazionali ed internazionali.

Poi tutta quella miriade di fantasmi cominciò a muoversi, stringendo *Ciro* in un cerchio sempre più piccolo: battevano chele e valve con un frastuono infernale che via via aumentava d'intensità e di ritmo. Un ramo d'albero che spenzolava lì vicino fu l'ancora della salvezza per un *Ciro* terrorizzato, ma diventato subito agile come *Tarzan*.

Si era appena sistemato a modino su un ramo sufficientemente alto, che vicino gli si posò un uccello, con la livrea lucida tutta bella dorata, con pennellate di verde e di rosso. «Mi riconosci?» gli chiese fissandolo con un occhio. «Veramente io...» balbettò *Ciro*, preso alla sprovvista. «Non ti sforzare, ti rinfresco io la memoria. Ti ricordi il fagiano a quella cena di compleanno? Ebbene, eccomi qua!» concluse con aria di sfida. «Anch'io sono qua!» tubò una colombella ben poco paciosa. «E anche noi!» cinguettarono tre quagliette addossate l'una all'altra in formazione spiedino. L'albero si stava rapidamente popolando di uccelli, tutti che gli rinfacciavano precedenti incontri culinari, tutti con becchi ed artigli affilatissimi, minacciosi.

Ciro schizzò giù dall'albero e si mise a correre con tutte le sue forze, inseguito da una miriade di uccelli che cercavano di beccarlo, cui subito si accodarono i crostacei ed i frutti di mare in concerto di nacchere, ed i pesci, che gli rotolavano a fianco dentro bocce di vetro piene d'acqua, e dietro di nuovo la mandria di bovini... Più scappava, il povero *Ciro*, e più s'ingrossava la fila degli inseguitori, e sempre nuovi animali incattiviti gli si paravano innanzi: maiali, capretti, conigli, agnelli pasquali, galline... finanche una montagna di uova che pigolavano straziate ad una sola voce: «Per colpa tua noi non siamo mai nati!»

Ciro era allo stremo delle forze e gli spettrali inseguitori sempre più vicini, quando la fortuna sembrò finalmente sorridergli: nella parete tufacea s'apriva un anfratto seminascosto da una grossa pietra. S'infilò dentro e si tirò dietro il masso a mo' di porta. Fine di un incubo. Per riprendere fiato chiuse gli occhi e si rilassò un po'.

Quando li riaprì, nel buio in fondo alla grotta brillava qualcosa: due occhi, tondi, penetranti, crudeli. Un rumore arrotato, come il ron-ron d'un gatto, faceva da sottofondo; ma era molto più forte. Lentamente, un enorme leone si stava avvicinando: «Che vuoi da me, amico? io non ti ho mai mangiato...» chiese *Ciro*, tentando la carta della cordialità. «Me no, ma gli altri animali s'è! Ed io, che sono il loro Re, sono qui per vendicare i miei sudditi. Tutti. E' proprio perchè non mi hai mangiato, che io sono ancora vivo: non sono un fantasma, io, e quindi...» Il leone balzò su *Ciro*, spalancando le fauci e lanciando un ruggito come un tuono: «Rooarrh!»

«Aaah! Aaaaah! Aiuto!»

«Ci'! Cii! *Ciro*! Svejate! Che c'hai, bello?»

«Il leone! Il leone! Aiuto, il leone!»

«Ma quale leone e leone! E' solo un sogno, tontolone! Su vié qua, sta' bbono...»

«Oh, Elenì, stella mia, meno male che ce stai tu qua. Sapessi che paura!» balbettò *Ciro*, tutto sudato e bianco come un lenzuolo di bucato, ma finalmente rincuorato.

La giornata dopo trascorse apparentemente tranquilla: *Ciro* intento ai suoi traffici ed *Elena* a fare la spesa e le faccende di casa. Tutto nella norma. Solo che a pranzo *Ciro* si rifiutò di mangiare, accampando scuse varie: bruciori di stomaco, coliche di fegato, disordini intestinali... «Beh, un po' de diggiuno nun pò che fatte bbene: guarda come te se' inquantato! Se continui con quelle attrippate di abbacchietto e scottadito come iersera... Guarda che panza t'aritrovi!» commentò *Elena*, ponendogli davanti solo una bottiglia d'acqua minerale che può avere effetti diuretici. «Pe' adesso contentate de questa. Stasera però te preparo un ber piatto de trippa e 'na coda alla vaccinara, si no nun te reggi più in piedi e te pija un coccolone pe' la fame.»

«La trippa no! e manco la coda! Basta, basta carne, nun ne magnerò più, mai più!» gridò
Ciro inorridito e terrorizzato, gli occhi sbarrati nel vuoto.

«E mo' che è 'sta novità? Prima si nun c'era carne a pranzo e a cena... Ma che te frulla pe'
la capoccia, che te succede?»

«Gnente, non è gnente; solo che adesso basta, nun vojo più magnà carne. Dieta. Ordine...
ordine der medico, ecco.»

«Solo pesce, allora?»

«No, manco pesce: nessun tipo de animale, chiaro? Solo verdura: da oggi divento
veggetariano ar mille per cento.»

«Ah, vabbé!»

Misticanza di prato, broccoletti ripassati, fagioli ciavattoni impepati, fiori di zucca fritti,
peperoni arrostiti e spellati, zucchine marinate, puré di patate, carote alla julienne,
melanzane in funghetto e carciofi alla giudia fu la cenetta leggera leggera di Ciro ed Elena
per quella sera.

Ciro, avvolto come un salame dentro una liana, pendolava dolcemente tra un coltivo di
radicchio trevisano ed uno di pomodoretta a grappolo, sorvolando rughetta, insalatina di
primo taglio, fagiolotti, zucchine in fiore: un delizioso quadretto bucolico, una gita al
Mulino Bianco. Poi la spinta divenne meno dolce e l'ampiezza dell'oscillazione crebbe fino
a portarlo sopra piante mai viste prima; al terzo slancio la liana mollò la presa e Ciro
ruzzolò in uno spiazzo che s'apriva in mezzo a una folta vegetazione tutta strana. Rimessosi
in piedi, cominciò a guardarsi intorno. Un'inquietante sensazione lo attanagliava: gli
sembrava che le piante lo stessero spiando, si muovessero, parlassero tra loro; e poi, quel
rumore di denti digrignati... Il brusio aumentava d'intensità, fino a diventare una voce ben
udibile: «Vegetariano, eh? Perché, non siamo esseri viventi anche noi? Non abbiamo linfa,
non abbiamo un'anima? Ora conoscerai di cosa siamo capaci, preparati!»

Ciro, preso dal panico, si mise a correre in cerca di una via di fuga, mentre tutte le piante,
drizzati rami e foglie, gli andavano rapidamente intrecciando intorno una barriera
invalicabile. Una gli si parò davanti, sbarrandogli il passo. Ciro fece per scostarla, ma
quella agguantò la sua mano, gliela strappò di netto e la divorò in un attimo; subito altre
piante gli si avvicinarono addosso con rami e pampini.

«Aiuto! Le piante carnivore! Aiuto! mi mangiano!» cominciò a gridare, mentre la gabbia
verde gli si rinchiodava addosso...

«Aiuto! Aiuto!»

«Ancora!» sbottò Elena svegliata di soprassalto. «Ma che te succede, che t'ha preso? Ogni
notte 'sta solfa, mo'?»

«Eh, sapessi tu!» fu la sola risposta di un Ciro dall'aria stralunata e disperatamente
abbracciato alla sua pancia a mongolfiera.

Da quel momento s'incupì giorno dopo giorno, chiudendosi nel più totale mutismo. E
digiuno.

«No, nun poi annà avanti senza magnà!» disse infine Elena, preoccupata per il progressivo
deperimento di Ciro. «Mo ce penso io a trovatte la dieta giusta pe' tte. Te preparo io 'na
bella minestrina che te farà rifiorì, senza né carne né pesce né verdura, gnente de gnente:
tornerai bello e forte. E' 'na ricetta bbona, che te dà sostanza, de quelle de 'na vorta! Fidate,
amoruccio, fidate de me!» concluse con un tenero sorriso d'incoraggiamento.

In capo a tre mesi il povero Ciro, ormai ridotto solo pelle e ossa, rese l'anima al buon Dio.

Ed Eleni, stella, non riesce a darsi pace, chiedendosi in lacrime se l'acquacotta, che da tre
mesi gli preparava per pranzo e per cena, fosse davvero semplice acqua bollita.

LA FINESTRA

di *Silvia Davanzo* (*)

L'infermiera tirò su la persiana e la piccola stanza s'inondò di luce; diede il buongiorno alle due vecchie pazienti ed uscì. Al suo passaggio, una folata fredda raggiunse il braccio nudo con la flebo dell'anziana donna vicina alla porta, che sospirò: un altro giorno interminabile era iniziato, ancora tante lunghe ore da sopportare in silenzio, distesa su quell'odioso letto in cui era costretta ormai da mesi. E sotto quelle lenzuola, lì in quelle condizioni, il tempo passava lento. Esasperatamente lento.

Impossibilitata ad alzarsi, trascorrevano le sue giornate rimandando a memoria ogni particolare della stanzetta, che pareva divenire sempre più angusta e soffocante, sempre più tetra. La vecchia ne ripercorreva con lo sguardo ogni angolo, all'infinito... La maniglia scrostata della porta, la coppia di armadietti di ferro addossati al muro, il singhiozzo del neon al soffitto prima di riuscire ad accendersi, la gocciolina eterna della flebo, lo sguardo afflitto della Madonna di gesso sul comodino; ed il tragitto della luce che entrava dai vetri, ora dopo ora, e l'avanzare delle ombre sul pavimento, lungo le pareti, sul letto dell'altra donna. Anch'essa era malata: vecchia, sola e malata come lei, e come lei se ne stava distesa, nel suo posto accanto alla finestra, ad attendere pazientemente, giornata dopo giornata, l'arrivo della notte.

Non parlavano mai tra loro: come se il fatto di ritrovarsi entrambe inchiodate da tempo ai letti di quella minuscola stanza di ospedale, dimenticate dal mondo, significasse che non c'era poi molto da dirsi; come se il ritrovarsi lì insieme, assolute sconosciute dal destino comune, da solo dicesse già tutto.

Invece quel mattino ci fu qualcosa da dire. All'improvviso, senza avvertire, senza chiamare l'infermiera e di sua esclusiva iniziativa, la vecchia accanto alla porta puntò i gomiti sul materasso, si sollevò col busto e sbirciò fuori. Il suo viso rugoso e giallognolo s'illuminò all'istante, divenne radioso come se stesse assistendo ad uno spettacolo sorprendente e le labbra tremanti presero a descrivere ciò che gli occhi stavano ammirando, rapiti. Parlò solo per una manciata di secondi, perché faticava a mantenere quella posizione, ma furono sufficienti per raccontare quanto quel mattino fosse splendido... Il sole era un diamante che si stagliava nel cielo nitido, disse, e due rondini argentate planavano proprio lì davanti tracciando ampi cerchi nell'aria.

Detto questo, si voltò verso l'altra donna e le sorrise; poi si rimise distesa e non proferì più parola per tutto il giorno.

(*) *Silvia Davanzo*, di Maserada sul Piave (Treviso)

Nata a Treviso nel 1973, dove vive e lavora come responsabile marketing di una grande azienda, è appassionata di teatro e body building. L'amore per i racconti è esplosa dopo aver frequentato un corso di scrittura creativa nel 1998. Predilige le storie che esplorano i rapporti interpersonali, con le quali ha ottenuto vari riconoscimenti in tutta Italia, vincendo diversi premi letterari e classificandosi come finalista o segnalata.

Ma la vecchia accanto alla porta che, ammutolita, aveva assistito all'intera scena, ancora sentiva gli occhi inebriati dall'immagine che le era contemporaneamente esplosa nella testa: non riusciva a smettere di vedere davanti a sé le rondini che si libravano nell'azzurro e le loro ali soffici bacciate dai raggi caldi, ed il sole che si apriva nell'immenso... Quest'immagine la cullò per tutte le ore di quella giornata e quando il buio batté sui vetri, e l'infermiera abbassò la persiana augurando la buonanotte, s'addormentò come una bimba.

La mattina seguente la scena si ripeté, ma stavolta la donna lottò con tutte le sue forze finché riuscì a mettersi addirittura seduta: guardò fuori dalla finestra ed un abbaglio di gioia la pervase. Da quella posizione diceva di riuscire a vedere un giardinetto sottostante, dove la primavera aveva risvegliato la natura nel suo fulgore: dei bambini si rincorrevano e si rotolavano nel verde lucido dell'erba alta; una mamma aiutava la sua piccola a raccogliere primule, ai piedi di betulle ricche di foglioline solleticate dal vento; c'erano poi farfalle confuse in aria e, brillante di luce, la scultura di un gruppo di putti in festa tra gli zampilli di una fontana.

La vecchia accanto alla porta ascoltava affamata quelle parole, le ingoiava una dopo l'altra e le sentiva scendere calde nello stomaco, giù fin nelle anse dell'anima: parole che le penetravano le pupille scoppiando in immagini vivide, che le gonfiavano il cuore, spumeggianti, e felici le riecheggiavano dentro... Era meraviglioso gettare finalmente lo sguardo sul mondo, oltre il grigiore di quelle pareti insopportabili; potersi finalmente affacciare sulla vita che brulicava là fuori ed assaporarne il gusto unico!

Quando le parole finirono, la donna accanto alla finestra le sorrise nuovamente e si distese, poi non disse più nulla fino all'indomani. E così prese a fare ogni giorno, in qualunque momento, non appena le sue forze glielo permettevano e riusciva a mettersi seduta all'insaputa dell'infermiera... Ecco che allora descriveva il tramonto, quando il sole purpureo accendeva il giardino di bagliori dorati; o l'arrivo della sera, quando nel cielo le nubi scivolavano nascondendo e scoprendo la luna al soffiare del vento, e di sotto le betulle scuotevano le loro chiome mentre venivano gradualmente inghiottite dalle tenebre.

Ogni giorno c'era il suo racconto, poi il suo sorriso, ed il suo silenzio: una sorta di rituale. E la vecchia accanto alla porta s'accorse di vivere di quel rituale, di quelle parate d'immagini che le si sprigionavano nella mente mentre quella donna descriveva ciò che vedeva al di là dei vetri; e quando si zittiva, cominciò a sentire sempre più spesso che un qualcosa di vibrante le scorreva nelle vene, una miscela di frenesia ed insofferenza che lentamente, ma inevitabilmente, le instillò il desiderio d'impossessarsi di quel posto accanto alla finestra... Perché non poteva assistere di persona a quelle scene? Perché doveva accontentarsi delle descrizioni, invece di guardare con i suoi occhi? Perché non era lei la fortunata? Perché!

L'invidia cominciò a ribollirle dentro e, gradualmente, le sue pupille s'iniettarono di una rabbia velenosa. La notte non riusciva più a dormire, tormentata da quel desiderio che si faceva sempre più prepotente. Un desiderio ossessivo. Assoluto.

E proprio durante una di quelle logoranti notti insonni, all'improvviso sentì l'altra donna dapprima agitarsi nel sonno, poi svegliarsi di colpo ansimando spasmodicamente e nella semioscurità la vide tendere le braccia, confusamente, alla disperata ricerca d'aiuto: necessitava dell'arrivo immediato dell'infermiera e a lei sarebbe bastato allungare una mano e premere il campanello affinché questa si precipitasse in soccorso. Ma non lo fece.

Rimase immobile ad ascoltare il respiro sempre più corto ed affannoso della poveretta; poi i suoi rantoli; poi più nulla.

Per il resto della nottata la vecchia si rigirò nel letto, rimuginando su quanto era successo, e si convinse che in fondo non era stata colpa sua, poiché tutto era accaduto così in fretta che le cure non sarebbero comunque mai state abbastanza tempestive.

Il mattino seguente l'infermiera alzò la persiana, si accorse del corpo senza vita dell'altra donna ed in silenzio lo portò via.

Ora il posto accanto alla finestra era libero e la vecchia lo contemplava beata nell'attesa d'occuparlo al più presto.

Dopo qualche giorno era lì, distesa accanto ai vetri: attendeva quel momento da settimane e finalmente il suo sogno stava per realizzarsi.

Emozionata, puntò i gomiti sul materasso, tremando riuscì piano piano a mettersi seduta e guardò fuori.

La finestra s'affacciava su un muro di cemento.

IMPARARE A VOLARE

di Chiara Severgnini (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Una quindicenne incinta: sola in mezzo alla famiglia scioccata dall'evento,
sola perché il padre del piccolo che si porta dentro è scappato.
Un racconto pieno di invenzioni e privo di difetti,
con un tono centrato perfettamente su un'ironia
che rivela la tragedia nel momento in cui finge di nascondersela.
Una maturità di scrittura che lascia senza fiato.*

~

Ti prego, letto: sii fresco e tiepido nascondiglio per la mia faccia stravolta, sii buio e silenzioso, sii privo di giudizi ma pieno di conforto, sii recipiente in cui vomitare le mie lacrime e piangere i miei insulti, sii tutto questo senza una parola e tienimi al sicuro, perché ho paura.

Fai attenzione, affinché le lenzuola non strozzino questa stupida quindicenne, fa che il cuscino non si faccia boia soffocandomi, esecutore della condanna che sento pesare sulla mia testa. Fai attenzione, ti prego, fai doppiamente attenzione, perché non ucciderebbero una sola vita, ma due. Poster, appeso alla parete, ti prego: non guardarmi anche tu attraverso gli occhi del pregiudizio, perdonami per l'errore che ho fatto. Dovresti farlo, sai, perché è un errore che ha portato alla vita e la vita non è mai un errore.

Mi siedo in questa sala d'attesa piena di gente, e sto da sola. Ah, che ridere questa parola: “sola”. Io non sono sola. C'è una creatura in più dentro di me, piccola creatura così ingombrante nella mia pancia. Perché vuoi venire in questo mondo cattivo? Qui la gente non ti perdona nulla, sai, ed è sempre pronta a giudicare senza sapere. La gente origlia le tue telefonate e controlla gli scontrini che hai nelle tasche dei jeans perché non ti crede se le dici che sei andata da qualche parte, oppure ti giudica e bisbiglia quando passi e non ti aiuta a salire le scale se hai un pancione e quindici anni. Se io avessi un pancione ma non avessi quindici anni, mi aiuterebbero. Anche se avessi quindici anni ma non avessi un pancione.

(*) **Chiara Severgnini**, di Treviglio (Bergamo)

“Il mio breve curriculum:

Nata a: *Treviglio*

Il: *16 agosto 1989*

Studio presso: *Liceo ‘Simone Weil’ di Treviglio [indirizzo Classico]*

Frequento la classe: *Il liceo [quarto anno]*

Interessi: *uscire con gli amici, ascoltare [buona] musica, leggere, scrivere, navigare in internet, andare al cinema e tutti gli altri interessi tipici dei ragazzi e le ragazze della mia età.*

Varie Ed Eventuali: *Sono figlia unica, ho una grossa grassa gatta e tengo un cono spartitraffico in camera, anche se dubito vi interessi.”*

Ma io ho quindici anni e un pancione, quindi non mi aiutano a salire le scale per andare dal dottore.

Il dottore non mi piace, l'ha scelto mia mamma secondo un solo criterio: è quello con lo studio più lontano dal nostro quartiere. Non vuole che si sappia che ho quindici anni e un pancione. Non vuole nemmeno che io beva, che io fumi sigarette e che io abbia un ragazzo. Soprattutto non vuole che io passi del tempo senza vestiti assieme al suddetto ragazzo. La mamma non vuole tante cose. Peccato che tutto il quartiere sappia che ho quindici anni e un pancione. E peccato anche per tutto il resto.

In realtà, qui nello studio del dottore accanto alla mamma, penso che sarebbe davvero idiota non capire che ho un pancione. Se all'inizio la faccenda era pettegolezzo, sono bastati altri due mesi perché diventasse palese. Un pancione non passa inosservato: né a scuola, né in strada, né nella sala d'attesa del dottore. Tutti ti guardano, bambino, ma nessuno ti vuole veramente. Se mamma potesse farti sparire senza incorrere nell'ira del parroco, stai certo che lo farebbe. Se mio fratello potesse farti sparire senza incorrere nell'ira di mia madre che teme l'ira del parroco, stai certo che lo farebbe. Se mio padre mi rivolgesse la parola, potrei farti sapere di chi è l'ira che teme.

L'unica che davvero ti vuole, in questo mondo cattivo, sono io.

E' il mio turno, cerco di alzarmi ma faccio fatica, la mia pancia pesa e la schiena mi fa male. Mamma mi aiuta con uno strattone, mi fa male al polso. Tutti ci guardano, mamma mi spinge nello studio con una spinta e mi raggiunge. Il medico è seduto ed è così bianco e freddo che a volte ho paura che sia morto. Non fa caso agli strattoni di mia mamma: sta seduto lì come un buddha di sale in camice bianco. Niente può turbare la sua fredda tranquillità. O la sua tranquilla freddezza, chi lo sa. Mi chiede se scalci. Mi verrebbe da dirgli che non scalci: tu fai una vera e propria rissa nella mia pancia. Ma gli dico solo: «Sì, un po'.» Poi mi chiede se ho la nausea. Mi verrebbe da dirgli che non ho mai vomitato tanto, neanche quando mi sono ubriacata col vino rosso che vendono al supermarket. Ma gli dico solo: «Sì, un po'.» Mi chiede se mi fa male la schiena. Mi verrebbe da dirgli che non ho mai avuto tanto male alla schiena neanche quando sono caduta dal motorino. Ma gli dico solo: «Sì, un po'.»

Fine della visita, ci vediamo settimana prossima per gli esami del sangue e l'ecografia.

Mi verrebbe da fare l'ironica dicendo «Sì, un po'», ma gli dico solo: «Grazie e arrivederci.» Le sberle di mia madre non amano l'ironia.

Se potessi dire cosa vorrei adesso risponderei: una piscina di acqua gelata. Fa caldo, troppo caldo: in questa classe siamo venti, batte il sole e non ci sono finestre aperte. Mi chiedo per quale crudele disegno dobbiamo fare lezione: è Giugno, fa caldo e il sole batte e noi siamo venti in questa classe, e in più ho finito la bottiglietta dell'acqua. Mi gira la testa e sento la pressione precipitare ai minimi storici. Ecco, svengo.

Mi sono svegliata in bidelleria con una pezza bagnata sulla fronte e un rivoletto d'acqua che mi gocciola lungo la schiena facendomi venire i brividi. Tu scalci, mica sviene tu. Sono io quella che sviene: a scuola, in strada, a casa. Svengo un po' ovunque.

Mi portano a casa mio fratello e mia madre. Lui incazzato nero con la faccia di uno che sogna di essere figlio unico per poter vivere senza dover scarrozzare avanti e indietro la sua sorellina stupida e il suo pancione; lei con l'immane borsetta e l'aria frustrata di una donna che voleva una figlia bella e simpatica, non una figlia bella e simpatica con un pancione. Perché io sono bella e simpatica, forse anche troppo. Sono così simpatica che

finisco col conoscere tanta gente, soprattutto maschietti. E sono così bella che finisco col piacere fin troppo a certa gente, soprattutto ai maschietti.

Eccomi a casa, la mia bella casa. Sono fortunata: mio padre è un avvocato famoso e bravo che guadagna soldi a palate, così mio fratello può studiare in università e mia madre può fare a meno di lavorare e dedicarsi ad attività alternative, come fare volontariato in oratorio. Mia mamma ama i bambini. Per questo non mi spiego perché sembra fare di tutto per scordarsi l'esistenza di questa mia grossa pancia, quasi che, se dimenticata, essa possa sparire nel nulla.

Mi sdraio sul mio caro letto, tanto non ho niente da fare. Fino a qualche mese fa non mi era concesso non avere nulla da fare. Vedermi lì sdraiata urtava i miei genitori, non riuscivano a capire come una ragazza come me potesse non avere nulla da fare.

Mi urlavano di fare qualcosa: studiare, riordinare, leggere, andare a correre. Qualsiasi cosa, purché non me ne stessi con le mani in mano. Di solito a quel punto partiva una delle perle di saggezza di mio padre: "chi dorme non piglia pesci", "mens sana in corpore sano" o cose così. Incredibile come di mio padre mi manchino le cose più idiote. Oddio, ne parlo come se fosse morto. Non è morto; al massimo, per lui, sono io che sono morta.

Ho perso l'ultima lezione di arte, oggi. Un vero peccato: l'ultima dell'anno e io devo svenire. Mi piace, arte. Al contrario di altre materie, come storia. Non capisco perché devo imparare cose avvenute secoli fa quando non capisco nulla di ciò che accade attorno a me. Ascolto il telegiornale e non capisco cosa succede in Iraq, né in Palestina. Quel che è più ridicolo è che non capisco nemmeno quello che succede nel mio paese: inflazione, devolution, referendum... sono tutte parole senza senso, per me. E tra tre anni io voterò, santo cielo, dovrò esercitare il famoso diritto-dovere di voto. Senza sapere "perché", ma solo "come"! Alla tv ti spiegano chiarissimamente "come" si vota, con quelle pubblicità progresso che paiono destinate a capre, più che a esseri umani. Spiegateci cosa significa "devolution", piuttosto! O cosa vuol dire essere di destra o di sinistra! Spiegateci perché so tutto della costituzione ateniese nel V secolo a.C. e niente della mia.

Penso che dormirò un po', visto che nessuno si preoccupa per me. Tutto questo mi ricorda un gioco che facevo alle scuole elementari: il gioco dell'uomo invisibile. Si sceglieva uno tra noi che avrebbe fatto l'uomo invisibile, poi bisognava ignorarlo. Se qualcuno si sbagliava e gli rispondeva o mostrava di fare caso ai suoi gesti, diventava invisibile a sua volta. Andavamo avanti per ore, finché non rimaneva un solo bambino visibile circondato da tanti invisibili. Dato che gli invisibili potevano comunicare tra loro, il gioco diventava un paradosso: chi era visibile veniva ignorato dagli altri, come un invisibile in mezzo ai visibili.

I giorni passano e la mia pancia cresce come un grosso, grossissimo fungo. E tu, bambino (o bambina?), cresci insieme a lei rubandomi prepotentemente spazio ed equilibrio. Fai bene ad essere prepotente. In questo mondo chi dorme non piglia pesci e vince chi lo vuole più degli altri. Le vittorie e le occasioni vanno strappate dalle mani di qualcun altro, o prese al volo saltando più in alto di ogni possibile avversario.

Detto tra noi, l'ecografia mi disgusta. Mi viene la nausea. Sono anomala: le siringhe non mi fanno paura, ma l'ecografia mi fa veramente schifo. Quindi cerco di non badare a quell'aggeggio che scivola sulla mia pancia su quel gel freddo e vischioso, e guardo lo schermo. Devo fare un grosso sforzo di immaginazione per individuare la tua forma in quel quadro astratto. L'unica cosa chiara, in realtà, sono i tuoi movimenti: il ritmo tranquillo del tuo respiro e il tuo girarti lentamente, sospeso in un bel sogno inframmezzato da qualche

calcio diretto chissà a chi. Ti invidio: là dentro, cioè qua dentro, i rumori arrivano ovattati e il silenzio che ti circonda è genuino, non imposto. Qui fuori non mi parla quasi nessuno. Silenzio forzato.

Non dovrei più distrarmi, mentre il dottore-buddha parla. Infatti ora sta dicendo una cosa importantissima, ovvero il tuo sesso! Dice che se tu ti girassi capirebbe più facilmente, che ora non è sicuro ma che molto probabilmente, anche se on è chiaro, sei... un bambino. Maschio, un maschio! Un bambino maschio! Il mio bambino, mio figlio! E come un fulmine mi colpiscono mucchi di cose a cui avrei dovuto pensare prima e parole di cui avrei dovuto preoccuparmi prima: nome, vestitini, fasciatolo, pannolini, fiocco, parto...

Mi sono messa a piangere, bambino (sì, un bambino! Con la “o” finale!), e anche mia madre. Il dottore no, ovviamente.

Mi sono pulita e rivestita e sono tornata a casa sempre singhiozzando e toccandomi la pancia mentre la mamma guidava in silenzio che più silenzio non si può con le lacrime che scivolavano zitte zitte giù dalle sue guance. E ora sono a casa e vado in salotto e mi chino, che fatica bambino, e prendo una videocassetta dal mobile sotto la televisione. Vado in camera e prendo un libro, poi torno in sala. Tutto questo sotto lo sguardo di mia madre che si comporta come se avesse appena capito non solo che il pancione della sua quindicenne bella e simpatica figlia contiene un bambino vero, ma anche che questa sua quindicenne bella e simpatica figlia è completamente pazza. Mi guarda con gli occhi così sbarrati che potrebbero saltarle via dalle orbite da un momento all'altro, piange e non dice nulla. Io la ignoro: il gioco dell'uomo invisibile prima o poi si ribalta e ora siamo io e te, bambino, a ignorare lei. I due invisibili che ignorano l'unica visibile rimasta.

Accendo la televisione e metto la cassetta nel videoregistratore. Mi siedo. Non piango più. La videocassetta parte: è Esplorando Il Corpo Umano. Mamma, dietro di me, fissa il televisore come se fosse un orribile mostro pronto a balzarle addosso e divorarle la faccia. Lo so anche se non posso vederla. Lo so perché a questo punto è chiarissimo che mi sto guardando la cassetta in cui spiegano il parto. Nessuno me l'ha mai spiegato, mai, perché io ho solo quindici anni e si suppone che una quindicenne non abbia bisogno di sapere cosa succede quando si partorisce. Non esistono cassette per deficienti in cui si spiega cosa sono la destra e la sinistra o l'inflazione, ma esiste Esplorando Il Corpo Umano che va benissimo per spiegare a una quindicenne cosa succede durante un parto.

Mamma se ne sta immobile mentre le cellule saltellano qua e là sullo schermo. Io apro il libro. Bisogna sceglierti un nome, bambino, e dato che devi nascere in questo mondo e in questa casa che potrebbero non apparirti tanto belli voglio che tu abbia un nome bellissimo. Questo qui è il mio libro preferito e si chiama Storia Di Una Gabbianella E Del Gatto Che Le Insegnò A Volare. Parla di una gabbianella allevata da un gatto che impara a volare nel temporale lanciandosi dal campanile della Chiesa di San Michele.

Pure tu imparerai a volare, piccolo gabbiano, anche se io sono un gatto e non una gabbiana. Anche se io ho quindici anni e non trenta, anche se tu non hai un papà perché il tuo papà è scappato, anche se tua nonna piange in silenzio e tuo nonno non ti vuole guardare e tuo zio non ti vuole scarrozzare in macchina.

L'importante è imparare a volare, gettandosi dal campanile nella tempesta di questo mondo.

Tu ti chiamerai Michele, come il campanile da cui si butta la gabbianella per imparare a volare.

Perché non puoi temere la tempesta se ti chiami come il campanile che la sfida da secoli.



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982

PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° Le preghiere della sera
- 2° La botticella del nonno
- 3° Il sorriso di Rosalio
- 4° Fisica sentimentale
- 5° La galleria

Autori segnalati

Premio Giovani non assegnato

Erminio Gennaro (Bergamo)
Gioacchino Gambirasio (Bergamo)
Marta Bandera Mangili (Bergamo)
Luigi Campanini (Salò-Brescia)
Gianni Testa (Caravaggio)
Gianni Albani (Paullo-Milano)
Antonio Brena (Bergamo)
Raffaele Salvi (San Pellegrino Terme-Bergamo)

II EDIZIONE – ANNO 1984

PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° *Non assegnato*
- 2° Il sentiero dei salti
- 3° Il gabbiano
- 4° Il granchio e la sarda
- 5° La cascata
- 6° Il sortilegio invernale

Premio Giovani

La natura e i suoi incantesimi

Claudio Mafrici (Lonato-Brescia)
Paola Milillo (Godega Sant'Urbano-Treviso)
Rosanna Bertacchi Monti (Bergamo)
Giorgio Roggero (Brescia)
Fabrizio Galvagni (Vobarno-Brescia)

Priscilla Pompili (Bergamo)

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988

PRESIDENTE: PIETRO FERRI

- 1° Diritti d'autore
- 2° Appunti per "Il libro del secolo"
- 3° Gli occhiali di Lilla
- 4° I morti e il camminare

Giuseppe Ferri (Caravaggio)
Piero Cao (Endine Gaiano-Bergamo)
Lisa Ferrari (Lallio-Bergamo)
Luigi Grazioli (Fara Gera d'Adda-Bergamo)

5° Con cinque parole

Autori segnalati

Premio Giovani

La storia di Kalua e del Grande Male

Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)

Vitale Breno (Bergamo)

Carla Mandelli Stuani (Caravaggio)

Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)

Marta Bandera Mangili (Bergamo)

Maurizio Comotti (Trezzo sull'Adda-Milano)

Federica Sala (Fara Gera d'Adda-Bergamo)

IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991

PRESIDENTE: ANGELO CASTELLI

1° Spiaggia nera

2° Madali

3° L'abisso

4° Oltre il vetro smerigliato

5° Il robot

Autori segnalati

Premio Giovani

C'era una volta Luca

Autori Giovani segnalati

Segnalati fuori concorso

Diego Tadolti (Caravaggio)

Anna Carisconi (Ponte Nossa-Bergamo)

Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)

Fabio Roma (Cassano Magnago-Varese)

Michela Tavola (Lecco)

Eugenio Badino (Pegli-Genova)

M. Simona Scotti (Pontirolo Nuovo-Bergamo)

Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)

Pierluigi Volontè (Saronno-Varese)

Cristiana Alicata (Dalmine-Bergamo)

Martina Aceti (Milano)

Cristina Gioia (Verdellino-Bergamo)

Giuseppe Guerini (Romano di Lombardia-Bergamo),

Gianluca Volpe (Romano di Lombardia-Bergamo)

Classe 3^a A – Scuola media di Antegnate (Bergamo)

Classe 2^a A – Scuola media di Fontanella (Bergamo)

V EDIZIONE – ANNO 1992

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1° In attesa del giudizio

2° Timisoara

3° Zapping

4° Il cerchio della memoria

5° Il gioco dei suoni e dei colori

Autori segnalati

Premio Giovani

1° I papaveri rossi

2° Il muro di Alenka

Aldo Zelli (Piombino-Livorno)

Alessandro Scarpellini (Pisa)

Marco Birolini (Bergamo)

Tiziano Trivella (Bergamo)

Diletta Barone (Bologna)

Diego Tadolti (Caravaggio)

Vanna Sala (Calusco d'Adda-Bergamo)

Gianluca Barbera (Correggio-Reggio Emilia)

Marilia Paoli (Legnano-Milano)

Vittorio Schioppa (Treviglio-Bergamo)

Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)

Martina Aceti (Milano)

VI EDIZIONE – ANNO 1994

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° I cancelli sono chiusi
- 2° Il quinto ospite
- 3° L'ultima primavera
- 4° Il lavoro
- 5° Una bandiera allo stadio

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° Solidarietà materna
- 2° Le visioni del giovane William

Raffaella Grassi (Genova)
Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia)
Emilio D'Agostino (Erba-Como)
Iole Natoli (Milano)
Orazio Minneci (San Paolo-Brescia)
Giulio Carnazzi (Milano)
Giuseppe Ferri (Caravaggio)
Alessandro Scarpellini (Pisa)
Iole Natoli (Milano)

Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)
Guido Torelli (Domaso-Como)

VII EDIZIONE – ANNO 1996

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Oltre il corpo
- 2° Fermami i pensieri
- 3° Il silenzio di Anna
- 4° Il postino
- 5° Le infanzie giocate

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° assoluto Sabbie del deserto
- 1° Scuole elementari Il viaggio fantastico
- 1° Scuole medie Anno 2097: ritorno al passato

Marisa Liberti (Roma)
Raffaella Grassi (Genova)
Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo)
Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)
Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo)
Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo)
Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)

Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo)
Francesco Tronci (Palermo)
Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona)

VIII EDIZIONE – ANNO 1998

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Il treno
- 2° Vita attraverso i capelli
- 3° Lo specchio
- 4° La penitenza di Frate Bernardo
- 5° La comunione della carne

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° Pensiero in polvere
- 2° Un'avventura per Fiordaliso

Autori Giovani segnalati

Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo)
Fabio Cerretani (Prato)
Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)
Remo Stanzani (Bologna)
Giulio Brotti (Bergamo)
Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Forlì)
Fabio Cerretani (Prato)
Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo)
Cristiano Callegari (Pavia)

Chiara Melloni (Reggio Emilia)
Piera Stangherlin (Napoli)
Giovanni Isotton (Mel-Belluno)

IX EDIZIONE – ANNO 2000

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

1°	La voce	<i>Arrigo Filippi (Pianico-Bergamo)</i>
2°	“Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato...”	<i>Alberto Mazzocchi (Bergamo)</i>
3°	Profumo	<i>Marcella Fadda (Milano)</i>
4°	Il vecchio e la pensilina	<i>Antonella Bontempi (Bottanuco-Bergamo)</i>
5°	Sorprese	<i>Stefano Tamburrini (Cornate d’Adda-Milano)</i>
<i>Autore segnalato</i>		<i>Alessandro Bottelli (Bergamo)</i>
<i>Premio Giovani</i>		
	Anime stremate	<i>Laura Tronchi (Treviglio-Bergamo)</i>
<i>Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”</i>		
	Astolfo ed io	<i>Elisa Schinelli (Caravaggio)</i>

X EDIZIONE – ANNO 2002

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

1°	Viso sfumato	<i>Nicola Balossi Restelli (Milano)</i>
2°	La maternità di Antonia	<i>Silvana Perotti (Napoli)</i>
3°	Il prete lussurioso	<i>Fiorella Borin (Venezia)</i>
4°	Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda	<i>Pino Imperatore (Mugnano-Napoli)</i>
5°	All’osteria di Renzi	<i>Grazia Bravetti Magnoni (Rimini)</i>
<i>Autori segnalati</i>		<i>Aldo Selleri (Milano)</i>
<i>Premio Giovani</i>		<i>Ugo Dossena May (Crema-Cremona)</i>
	Les Amants	<i>Mara Barcella (Treviglio-Bergamo)</i>
<i>Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”</i>		
	Per ora e per sempre	<i>Silvia D’Adda (Treviglio-Bergamo)</i>

XI EDIZIONE – ANNO 2004

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

1°	Attore	<i>Irene Magni (Caravaggio)</i>
2°	Orzo	<i>Rita Piccitto (Brescia)</i>
3°	L’anticorpo	<i>Sante Bandirali (Crema-Cremona)</i>
4°	Amanda (una storia quasi d’amore)	<i>Marco Antonini (Agrate Brianza-Milano)</i>
5°	Al matrimonio della Lella con Jerry c’eravamo proprio tutti	<i>Simonetta Tassinari (Campobasso)</i>
<i>Premio Giovani</i>		
	La mia ombra	<i>Marialuisa Grizzuti (Caravaggio)</i>
<i>Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”</i>		
	Inglese gentili	<i>Micol Alessandra Rota (Vailate-Cremona)</i>

- 1° Il mio lavoro
- 2° Il trasfertista
- 3° La sedia volante
- 4° Le spalle di un uomo
- 5° Il buio intorno

Autori segnalati

Premio Giovani

Imparare a volare

- Paola Bocci (Milano)*
- Paolo Cacciolati (Savigliano-Cuneo)*
- Rita Ricucci (Pieve Emanuele-Milano)*
- Stefania Maione (Napoli)*
- Alberto Gherardi (Somendenna, Zogno-Bergamo)*

- Alessandro Bottelli (Bergamo)*
- Rosa Romano Bettini (Legnano-Milano)*
- Franco Querini (Roma)*
- Silvia Davanzo (Maserada sul Piave-Treviso)*

- Chiara Severgnini (Treviglio-Bergamo)*

INDICE

<i>1° classificato</i>	Il mio lavoro <i>Paola Bocci</i>	1
<i>2° classificato</i>	Il trasfertista <i>Paolo Cacciolati</i>	4
<i>3° classificato</i>	La sedia volante <i>Rita Ricucci</i>	8
<i>4° classificato</i>	Le spalle di un uomo <i>Stefania Maione</i>	13
<i>5° classificato</i>	Il buio intorno <i>Alberto Gherardi</i>	18
<i>Segnalato</i>	Fuori squadra minimo omaggio al genio di Salisburgo (2006) <i>Alessandro Bottelli</i>	23
<i>Segnalato</i>	Il pranzo di Lorenzino <i>Rosa Romano Bettini</i>	26
<i>Segnalato</i>	La dieta miracolosa <i>Franco Querini</i>	31
<i>Segnalato</i>	La finestra <i>Silvia Davanzo</i>	34
<i>Premio Giovani</i>	Imparare a volare <i>Chiara Severgnini</i>	37
<i>Premio Letterario</i> <i>Gianfrancesco Straparola</i>	Albo d'oro	41

Pubblicazione a cura della

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

Viale Papa Giovanni XXIII, n.17 - 24043 Caravaggio (Bergamo)
Telefono 0363.51111 Fax 0363.353133 E-mail biblioteca@comune.caravaggio.bg.it
www.comune.caravaggio.bg.it/ufficio_biblioteca/biblioteca.asp

